l'astrolabio

Settimanale L. 150

ROMA 3 LUGLIO 1966 - ANNO IV - N. 27

APERTO IL CONTO CON L'UNIFICAZIONE

LETTERE

al direttore

generali
a tre stelle

Egregio Direttore,

nel n. del 26 giugno dell'*Astrolabio,* da Lei diretto, è apparso un articolo di Ernesto Rossi, *Generali a tre stelle,* nell'ultima parte del quale, sotto il titolo « Una "cantonata storica" », l'autore mi accusa di *errore* (e lo trova incomprensibile) per avere io, nel primo volume della mia biografia di Mussolini edita da Einaudi, datato 21 settembre 1919 (in nota il Rossi poi scrive 25!) una lettera di Mussolini a D'Annunzio che, secondo il Rossi, sarebbe invece indiscutibilmente del settembre-ottobre 1820. Sulla base di questo « errore » il Rossi afferma che « per rendere plausibile l'inserimento (della lettera in questione) in quel mese (il De Felice) è stato costretto ad impasticciare tutta la esposizione dei rapporti tra Mussolini e D'Annunzio subito dopo l'occupazione di Fiume ». Poiché la « cantonata storica » non è mia ma è proprio del Rossi e lui e non io con essa ha impasticciato i suddetti rapporti, la invito a pubblicare questa mia precisazione.

1) La lettera in questione — datata solo « giovedì, pomeriggio » — fu pubblicata — come ricorda anche il Rossi, vari anni orsono a più riprese; nel luglio 1944, per ordine di Mussolini, da « Civiltà fascista » e dal « Corriere della sera » (il giorno 30) che la datarono fra l'agosto e il settembre 1920 e successivamente nella rivista « Epoca » il 27 dicembre 1952 da Tom Antongini che la datò invece tra il 15 e il 20 novembre 1920. Entrambe queste datazioni furono sommariamente stabilite sulla base di altri documenti, riguardanti i rapporti Mussolini D'Annunzio nella seconda metà del 1920, pubblicati insieme ad essa.

2) Il Rossi si chiede come mai Edoardo e Duilio Susmel ripubblicando la lettera nel XIV volume dell'*Opera omnia* di Mussolini (pp. 475-76, non p. 313 come cita il Rossi) la datino 25 settembre 1919 e afferma di trovare ancor meno comprensibile che anche io commetta lo stesso « errore » (ma prima aveva detto che io la dato 21 settembre!).

3) Per il Rossi, dunque, fa evidentemente testo la datazione al 1920 di « Civiltà fascista », del « Corriere della sera » e di Tom Antongini ed egli non si pone neppure il problema di cercare di capire come mai sia i Susmel sia io non abbiamo accettato una datazione secondo lui così pacifica. E ciò mentre, per quel che mi riguarda, dal mio libro risulta chiaro che io conosco la lettera non solo nella edizione Susmel ma anche nelle precedenti.

4) In realtà se una cosa è pacifica è proprio che la lettera non è del settembre-ottobre 1920 ma è del settembre 1919 e più precisamente — come io affermo — proprio del giorno 25. E a rendersene conto basta leggerla con un po' di conoscenza di causa. Essa inizia con queste parole: « Caro D'Annunzio, si delineano delle soluzioni bastarde nel Consiglio della Corona. Nell'attesa di venire a Fiume — per il tempo necessario ad intenderci », ecc. Chi si occupa di storia del primo dopoguerra sa che il Consiglio della Corona fu convocato per tutta la durata dell'avventura fiumana (settembre, 1919-dicembre 1920) una volta sola, il 25 settembre 1919. E se ciò non bastasse, si potrebbe ancora ricordare: a) che effettivamente Mussolini andò a Fiume pochi giorni dopo, il 7 ottobre 1919; b) che — ulteriore elemento, sia pure indiretto — mentre il resto dei documenti pubblicati insieme alla lettera in questione nel 1944 e nel 1952 esiste anche nelle carte di Alceste De Ambris, nelle stesse carte non vi è la famigerata lettera; e non a caso: nel settembre-ottobre 1920 De Ambris era capo di Gabinetto di D'Annunzio a Fiume, mentre nel settembre-ottobre dell'anno precedente non lo era ancora e risiedeva a Milano.

Né certo vale a confutare questi precisi dati di fatto l'affermazione del Rossi che a neppure due settimane dalla « marcia di Ronchi » D'Annunzio avesse « già troppa carne al fuoco per poter organizzare una "marcia su Roma"; in realtà se, da un punto di vista dannunziano, l'occupazione di Fiume aveva un senso, era proprio quello di determinare la caduta del governo Nitti e, se ciò non si realizzava, di costituire la premessa di un colpo di Stato in Italia. « Marcire » a Fiume era invece la sconfitta quasi certa.

5) A questo punto resterebbe per il lettore comune da spiegare perchè né i Susmel né io abbiamo sentito il bisogno di dire perchè non accettiamo la datazione 1920. Non posso ovviamente conoscere i motivi dei Susmel, penso però che siano da ricercare nel fatto che Duilio Susmel, prima di ripubblicare la lettera nell'*Opera omnia,* ne aveva già fornito la spiegazione nel secondo volume (p. 416) della biografia di Mussolini da lui scritta in collaborazione con Giorgio Pini. Quanto a me, ogni spiegazione mi è sembrata superflua: in primo luogo perchè per ogni studioso del periodo la datazione balza evidente dal testo della lettera stessa (dal riferimento al Consiglio della Corona); in secondo luogo perchè, dopo quanto scritto da Pini-Susmel e citando io la lettera dall'*Opera omnia,* avrei dovuto entrare nel merito della sua data solo se avessi contestato la datazione ormai acquisita agli studi; in terzo luogo perchè la datazione dei Susmel è confermata da una letteratura in merito (cfr. per esempio E. Mecheri, *D'Annunzio e la marcia su Roma,* in « Dialoghi », marzo-aprile 1953 in polemica con l'Antongini); letteratura che evidentemente il Rossi non conosce ma che, senza dover fare ricerche che non sembrano essergli congeniali, potrà tra poche settimane vedere messa opportunamente a profitto in un volume in corso di pubblicazione del maggior « dannunziologo » oggi vivente: F. Gerra, *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di G. D'Annunzio,* opera nella quale al Consiglio della Corona del 25 settembre 1919 e alla lettera di Mussolini a D'Annunzio è dedicato amplissimo spazio.

E con questo, egregio Direttore, concludo questa già lunga lettera, ringraziandola per la pubblicazione e augurandomi che il Rossi, prima di avventare giudizi, voglia in futuro fare quelle ricerche che ogni serio studioso usa fare prima di pronunciarsi su qualsiasi problema. Tanto più — mi permetta — che, per quel che mi riguarda, è la seconda volta che il Rossi pecca di leggerezza; la prima volta fu — sempre sulla rivista da Lei diretta — quando (25 ottobre 1964) si sentì autorizzato a sollevare dei dubbi sull'attendibilità di alcuni documenti da me utilizzati perchè la dizione del fondo archivistico in cui erano conservati era « Mostra della Rivoluzione Fascista » e ciò solo lo autorizzava a presumere che si potesse trattare di documenti scarsamente attendibili, mentre una semplice richiesta di informazioni sulla natura di quel fondo presso l'Archivio Centrale dello Stato gli avrebbe permesso di sapere che in quel fondo sono conservati anche documenti a carattere strettamente riservato, come, appunto, quelli da me utilizzati. Sembra insomma che il Rossi abbia per abitudine di ritenere che, quando si trova di fronte a cose che non conosce, gli sia permesso di metterle in dubbio o di esprimere giudizi avventati e superficiali.

Con i migliori saluti

Renzo De Felice ■

Ai lettori

I molti abbonamenti a *l'astrolabio* sottoscritti nei primi sei mesi di quest'anno hanno dimostrato il consenso crescente che circonda la nostra rivista e l'impegno concreto di una parte considerevole dei lettori nel sostenerla efficacemente. Perchè la crescita prosegua abbiamo istituito un abbonamento semestrale a tariffa speciale: 2.500 lire anzichè 3.100.

L'ABBONAMENTO SEMESTRALE A TARIFFA SPECIALE OFFRIRA' IL VANTAGGIO DI:

*** risparmiare 1.400 lire (acquisto in edicola di 26 nn. x L. 150 = L. 3.900).**

*** ricevere la rivista puntualmente ogni settimana.**

Invitiamo i nostri lettori ed i nostri amici a voler sottoscrivere o raccogliere un *abbonamento semestrale a tariffa speciale.* Il loro sarà un contributo decisivo per l'ulteriore potenziamento de *l'astrolabio,* affinchè il giornale possa assolvere sempre meglio la propria funzione di orientamento politico.

Il versamento si può effettuare:
A mezzo assegno bancario; sul c/c p. n. 1/40736 oppure richiedendo il contrassegno (l'astrolabio - Roma - via G. Pisanelli n. 2).

In copertina: Giorgio Amendola

l'astrolabio

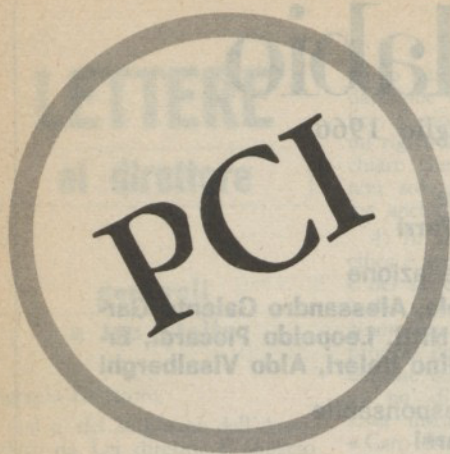
Domenica 3 Luglio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

I CONTI CON SARAGAT

Nelle ultime elezioni amministrative sono uscite battute le posizioni di quanti, all'interno del gruppo dirigente comunista, avevano costituito il fronte eterogeneo della " nuova sinistra " e del centrismo attendista. Il PCI, che per un lungo periodo aveva tentato di intrecciare insieme diverse politiche alternative, è ora spinto verso scelte precise: di queste sarà possibile verificare l'efficacia solo in un confronto sulle cose concrete.

AMENDOLA

"**Compagni,** il partito ha resistito a un'offensiva massiccia che ha raggiunto i toni e la violenza del '48, ha mantenuto quasi dovunque le posizioni e in parecchi casi le ha migliorate. Certo non c'è stato il balzo in avanti del '63, certo a Roma abbiamo dovuto registrare un regresso, certo nel Mezzogiorno il partito segna una battuta d'arresto, quando non va indietro. Certo, certo, ma di qui a darci per sconfitti ci corre, e anche i nostri avversari, dopo i primi commenti euforici hanno cominciato a ripensarci, a modificare i loro giudizi; avete visto il discorso di Arnaud... ". Ma dopo una breve introduzione, Alicata cambia registro:

« Però, cari compagni, anche noi dobbiamo riflettere. Il risultato elettorale deludente per noi, se non negativo, è venuto proprio mentre la politica di riforme del centro-sinistra è in piena ritirata, la tensione sindacale, forte come non lo era stata da tempo, non ha avuto ripercussioni elettorali apprezzabili; neanche l'aumento della disoccupazione ha giocato in nostro favore: perdiamo voti proprio nelle sezioni dei quartieri più popolari delle grandi città e nel Mezzogiorno, dove appunto la disoccupazione si fa sentire maggiormente ».

« Insufficienze organizzative? Sicuro. Ma anche le insufficienze organizzative hanno radici politiche. Serpeggia nel partito uno stato d'animo di sfiducia e di scetticismo che è alla base della diminuita incisività organizzativa. Abbiamo dovuto registrare un certo numero di schede bianche, quantitativamente insignificante, ma da non sottovalutare come indice d'uno stato d'animo di critica esasperata della politica del partito e dei paesi socialisti... ».

« In queste condizioni, il centrosinistra, se non si consolida prende respiro. E si rafforza nelle sue componenti moderate, il PSDI e la DC in particolare. Ma anche il PSI, che pure ha perduto voti, sembra essere arrivato a contenere il distacco a sinistra di quote consistenti del suo elettorato ».

La relazione di Alicata sui risultati elettorali è durata poco più di due ore. Due ore fitte di osservazioni cri-

LONGO

tiche formulate senza reticenza, impietose. Tutti i punti dolenti della politica comunista erano stati toccati, rivoltati, analizzati. Le conclusioni, è vero, erano inadeguate: si restava ancora sulla politica del doppio binario con l'apertura alle forze di sinistra fino al PSDI da una parte e il dialogo con i cattolici dall'altra. In mezzo una tattica temporeggiatrice verso l'unificazione socialista: contrastarla finchè si può, cercare di rosicchiarne i margini, e rimandare a dopo la scelta di una politica verso il nuovo partito, il più tardi possibile. Era un chiaro tentativo (evidentemente non personale) di ridimensionare la portata dell'intervista di Longo all'*Espresso,* tuttavia c'era anche così abbastanza materia per riaprire nel Comitato centrale e nel partito una discussione che il congresso forse aveva chiuso troppo presto.

Una condizione difficile. Il PCI, malgrado la sua struttura centralizzata e le insufficienze di democrazia interna, non è un partito povero di dibattito, e in questi anni è andato conducendo un lungo esame di coscienza attraverso il quale ha analizzato, si può dire sotto tutti gli angoli, il suo complesso rapporto con la realtà italiana. Una realtà che se pure domina in una larga parte, gli sfugge tuttavia nel suo complesso, sia come diretta presa politica che come influenza anche mediata sulle sue tendenze di sviluppo; dalle quali il PCI resta estraneo, forza da questo punto di vista non egemone, caudataria non di guida. Una condizione difficile, questa, ed anche paradossale, se si pensa che il PCI rappresenta, rispetto all'allargamento della coscienza politica nelle masse popolari del nostro paese, il più grosso e significativo fenomeno storico di questo dopoguerra.

Ora gli ultimi dati elettorali dicono questo: che il centrosinistra ha più *tenuta* di quanto si pensasse e che con l'unificazione socialista troverà la sua stabilizzazione a un livello basso quanto si voglia ma concreto. In queste condizioni, ancora per un decennio lo sviluppo della società italiana rischia di restare sottoposto all'egemonia delle forze moderate, con i comunisti in una posizione di protesta, se non del tutto sterile certo assai limitata. Il punto è questo: come trasformare la grande protesta comunista in una forza di direzione della società italiana? con quale politica? con quali alleanze? In termini crudi, è il rapporto col nuovo partito unificato che oggi costituisce l'oggetto della revisione strategica comunista.

Nell'aprile dell'anno scorso, quando avevo intervistato Luigi Longo, gli avevo posto il problema appunto in questi termini.

« Il protrarsi dell'involuzione moderata del centrosinistra, — mi rispose Longo — il consolidamento sotto l'etichetta del centrosinistra di una politica di sostanziale appoggio alla linea di riorganizzazione capitalistica, che oggi portano avanti i grandi mono- →

poli, i grandi gruppi finanziari, sarebbe indubbiamente una sconfitta non solo per il PCI e per la sinistra italiana, ma una sconfitta grave per tutto il paese. Ma sono tutte ipotesi, queste, che non risultano avvalorate dall'esame concreto della situazione e delle sue tendenze di sviluppo. Sono tutte ipotesi che, da una parte, postulano, in ultima istanza, una certa capacità del centrosinistra, anche col protrarsi della sua « involuzione moderata », se non a risolvere, almeno a ridurre le punte più gravi dei problemi che stanno oggi davanti al paese e, dall'altra parte, postulano un tale grado di sfiducia, di frantumazione e di socialdemocratizzazione delle grandi masse da renderle incapaci di ogni resistenza e reazione al continuo peggioramento della politica del centrosinistra. Postulano anche un tale smarrimento della coscienza dei propri compiti e della capacità di perseguirli da parte delle forze di sinistra e, in particolare, da parte del PCI che, francamente, non mi pare pensabile ».

Ebbene, siamo invece proprio a questo punto: il centro sinistra, nella sua versione moderata, ha retto e mostra di poter reggere ancora per un pezzo; l'unificazione è ormai quasi fatta sul terreno proprio della socialdemocrazia. In che cosa è mancata, dunque, l'azione del PCI?

Crolla l'ipotesi rivoluzionaria. Certo sarebbe ingenuo pensare che Longo nell'aprile dell'anno scorso non sapesse meglio di chiunque altro quale piega stavano prendendo i fatti. Gli erano ben presenti però anche le condizioni del suo partito, che come ogni grande forza politica di massa a forte caratterizzazione ideologica ha dei tempi propri di trasformazione, che sono inevitabilmente più lenti di quelli di un partito d'opinione, più pronto a recepire i mutamenti in corso. Il PCI era invece rimasto lungamente attestato su un'ipotesi di trasformazione radicale e rivoluzionaria della società, che la base popolare ed una parte cospicua dei quadri periferici avevano immaginato come un'espansione dell'ondata rossa che nei primi anni del dopoguerra aveva ricoperto l'oriente europeo. Non per nulla questo partito si lascia ancora dietro una piccola scia massimalista che s'esprime nelle migliaia di schede con le preferenze a Stalin e a Mao Tse-Tung: una protesta di piccole frangie estremistiche, certo; ma che trova una rispondenza psicologica (o almeno una certa tolleranza, come rileva Alicata nella sua relazione) in settori meno ristretti.

La politica comunista di questi ultimi anni è stata dunque rivolta essenzialmente all'interno, verso l'apparato organizzativo, che andava rianimato e ricostruito psicologicamente dopo il crollo delle illusioni rivoluzionarie, e verso la base popolare, che bisognava saper tenere salda il giorno in cui si fosse passati da una politica agitatoria ad una partecipazione, inizialmente graduale, alle responsabilità dell'azione riformatrice. Da questo punto di vista la breve esperienza della prima fase del centro-sinistra, nella quale il voto comunista fu essenziale al varo delle riforme (poche e poi lasciate senza il loro logico sviluppo), sembrò provare che la base elettorale apprezzava il fatto di sentirsi partecipe delle grandi scelte nazionali e il balzo in avanti delle elezioni del '63 apparve come un *test* positivo per la « politica di tipo nuovo » che Togliatti aveva teorizzato nei confronti del centrosinistra.

Un fronte eterogeneo. Le difficoltà più grosse erano però all'interno, nello stesso gruppo dirigente del partito, non tutto disposto ad accettare le conseguenze che quella politica avrebbe necessariamente prodotto sulla natura stessa della presenza comunista nel paese. Contro questo processo si venne determinando un fronte eterogeneo e discontinuo, un riflusso a seconda dei casi dottrinario, massimalistico o semplicemente immobilistico. Le due più grosse occasioni di questo scontro che aveva come tema di fondo la scelta della linea d'evoluzione del partito, furono la scissione socialista e l'elezione presidenziale. La prima fu una vittoria della linea attendista, contro Amendola e i suoi amici, e vide congiungersi quelli che aspettavano dalla nascita del nuovo partito una forte spinta a sinistra capace di imprimere uno slancio nuovo anche al PCI, di risuscitare nelle cose la spinta di classe — rivoluzionaria nel senso di una contestazione radicale ed eversiva della società capitalista — con quanti vedevano nel PSIUP un'occasione dilatoria che avrebbe permesso di rimandare se non di eludere il problema della revisione della strategia comunista. Nella seconda occasione vi fu ancora uno schieramento dello stesso tipo, che vedeva uniti intorno all'ipotesi Fanfani la nuova sinistra di Ingrao, il PSIUP e una parte del centro (singolare allora la posizione filofanfaniana dell'*Unità,* dove Alicata da una parte, Reichlin dall'altra rappresentavano le due ali di questa convergenza) che preferiva puntare ancora una volta sulla tattica dilatoria del cuneo inserito all'interno del centrosinistra anzicchè sulla prospettiva di nuova unità delle sinistre che l'elezione di Saragat prefigurava. Ancora una volta Giorgio Amendola stava dall'altra parte.

Questa convergenza tra il vecchio centro e la nuova sinistra si prolunga successivamente nella politica del «dialogo coi cattolici », dove si sommano gli equivoci di un'aspirazione velleitaria di rottura dello schieramento democristiano con quelli non meno pesanti di una sorta di *realpolitik,* nella sostanza altrettanto velleitaria, che postulava l'ingresso del PCI nell'area del potere attraverso un negoziato da potenza a potenza con la chiesa cattolica.

Il momento di scegliere. Nelle ultime elezioni amministrative queste posizioni, nella forma attendista e in quella di nuova sinistra, sono uscite battute su tutta la linea: il PSIUP, pur ottenendo un buon risultato, ha dimostrato di non poter incidere in nessun modo sul processo di unificazione tra PSI e PSDI, del quale anzi, obiettivamente, contribuisce a rafforzare l'esito moderato; il *dialogo* mostra alla prova dei fatti l'intima debolezza che nella storia del nostro paese ha caratterizzato i tentativi conciliatori coi quali si è sperato di far passare con la benedizione del papa una politica di progresso, e si rivela per quello che è: un'escogitazione diplomatica troppo sottile, fondata su una valutazione superficiale degli interessi della controparte, « una commedia d'intrigo intorno ad una cassaforte vuota ».

Il PCI, che per un lungo periodo ha tentato di intrecciare insieme due e talvolta tre politiche alternative, ora è costretto a scegliere. L'ipotesi di lavoro che aveva avuto un primo banco di prova nell'elezione presidenziale viene riproposta dal contesto europeo e riaffiora dalla stessa realtà italiana, in apparenza più sorda a queste suggestioni. Il PCI insomma può anche, fino ad un certo punto, logorare l'ala riformista del movimento operaio italiano, può forse agevolmente squalificarla come portatrice di interessi di classe, ma non può illudersi d'eliminarla e di riuscire a conquistare l'accesso al potere per altra strada che non sia quella d'un accordo con essa. Per tutte queste ragioni s'aspettava, nel recente comitato centrale comunista, l'intervento di Giorgio Amendola, l'uomo che aveva più d'ogni altro sostenuto la necessità d'un confronto e d'un dialogo con la socialdemocrazia.

Ma Amendola invece ha svolto, come usa fare da qualche tempo a questa parte, un intervento distaccato, quasi accademico rispetto alla natura del dibattito in corso. Che cosa aveva voluto dire Amendola con quel discorso tutto imperniato sulla politica meridionalistica del partito, a suo giudizio insufficiente soprattutto perchè non legata alla lotta per i problemi concreti?

Puntare sui problemi concreti. Quello che Amendola non aveva detto, lo aveva in compenso spiegato in precedenza Napolitano, che aveva svolto un intervento tra i più lucidi. « Ci sono stati scompensi, ritardi, errori, insufficienze di carattere organizzativo, senza dubbio — aveva detto Napolitano —. Ma il fatto essenziale è che l'alternativa da noi presentata nella campagna elettorale è apparsa debole. Non basta *smascherare* (Napolitano ha sottolineato questa parola con una sfumatura ironica) i contenuti antiunitari e subalterni dell'unificazione socialdemocratica, ma occorre anche puntare al massimo di unità con tutte le forze disponibili per un'azione riformatrice, occorre esercitare questa pressione su problemi concreti, nell'ambito di una linea di lotta contro il prepotere della DC. In questo modo oggi potremo contrastare l'unificazione socialdemocratica e domani le tendenze più negative della politica del partito unificato... ».

Ed ecco individuato, sin ad ora, il nuovo interlocutore, l'altro polo della sinistra con cui il PCI s'appresta a fare i conti, sicuro di doverselo trovare davanti, comunque come avversario o come alleato.

Si tratta, beninteso, d'un discorso appena agli inizi ed ancora ben lontano da una qualsiasi conclusione; ma la strada è quella, anche se su quella strada il PCI non ha nessuna intenzione di buttarcisi a rotta di collo, lasciandosi cogliere a metà del cammino, come accade al PSI, dagli attacchi convergenti degli avversari di destra e di sinistra. La strada dell'unità delle forze di sinistra è lunga e difficile e, almeno agli inizi, si dovrà percorrerla un passo alla volta. In un confronto sulle cose concrete sarà possibile misurare le distanze tra le forze effettivamente interessate ad una politica di rinnovamento che non si possono certo catalogare a priori: la programmazione è alle porte e sarà un primo banco di prova.

Amendola del resto non ha fretta e sa dominare le impazienze. Lui ha conosciuto attese più lunghe e più dure. Quand'era fuoruscito in Parigi una volta dovette attraversare tutta la Francia con un passaporto falso per andare a trovare Saragat, allora rifugiato in una località vicina ai Pirenei.

Si trattava di fare opera di mediazione per convincere il *leader* riformista a trovare un accordo con Pietro Nenni, dal quale era in quel periodo diviso da divergenze profonde. Saragat lo accolse sulla porta di casa e lo abbracciò paternamente; poi, mentre lo faceva entrare, lo scrutò con attenzione e si fece scuro in volto come se fosse stato assalito da un sospetto improvviso: « Senti — gli disse — se sei venuto per parlarmi di politica te ne puoi tornare indietro subito ». Poi, naturalmente, parlarono di politica tutto il giorno.

Quel viaggio non fu senza frutto; poco tempo dopo Saragat e Nenni fecero la pace. Stringevano anche allora i tempi di una lotta comune di tutta la sinistra.

Giorgio Amendola è sempre ottimista, le distanze neanche oggi gli fanno paura, e Saragat del resto, non è più così lontano.

LUIGI GHERSI ■

calendario

i colori di Bernabei

C'è un aspetto ignorato nella vicenda dei colori televisivi. In calce alla interpellanza sulla introduzione delle trasmissioni a colori, presentata sabato scorso alla Camera, figuravano le firme dei lombardiani (Anderlini, Lombardi, Giolitti), di La Malfa e di Orlandi. Perchè non c'era la firma di nessun deputato nenniano o demartiniano?

Per rispondere convenientemente alla domanda bisogna far un passo indietro, e riandare alle dimissioni di Bassani. In quella occasione i socialisti scrissero parole di fuoco contro il gruppo di potere che governa l'ente radiotelevisivo e si trascinarono dietro i repubblicani annunciando una battaglia meritoria per la *democratizzazione* della TV, vale a dire per costringere Granzotto e Bernabei a fare della televisione uno strumento autonomo di obiettiva e libera informazione. La denunzia era sacrosanta. In via del Babuino e in via Teulada si era formato un centro di potere che, partito dal puro servizio reso alle forze politiche che *contano*, si era via via trasformato in gruppo tecnocratico, conseguentemente legato alla logica aziendalistica.

Sospinto in tutta buona fede da questa denunzia, Leo Solari, consigliere di amministrazione della Rai-Tv e capo della segreteria tecnica delle Partecipazioni statali, nonchè socialista di vecchissima data, aveva portato il ministro Bo su scoperte posizioni polemiche nei confronti dei Bernabei e dei Granzotto, che, intanto, marciavano verso la Tv a colori inalberando il vessillo del prestigio aziendale. Le aziende dello Stato, sosteneva Solari, sono strumenti di una politica e non semplici occasioni di profitto o di espansione produttiva: non possono dimenticare che c'è la programmazione, c'è la congiuntura, c'è un ordine paritario degli investimenti; in ogni caso il ministero è qui per vigilare.

Le Partecipazioni statali iniziarono così la loro battaglia, ma in via del Babuino non se ne diedero per inteso: i preparativi continuarono come se la decisione aziendale di introdurre la televisione a colori fosse irreversibile. Nel contempo si andava sanando il dissidio con i socialisti. Duttile e pronto, Bernabei offriva al PSI di partecipare alla gestione del potere: Paolicchi sarebbe andato alla vice presidenza, Solari e un altro socialista, affiancati da un paio di democristiani, sarebbero andati al Comitato esecutivo al quale sarebbero stati concessi, ad integrazione delle competenze amministrative, anche poteri di gestione e di intervento sui programmi.

I socialisti si dissero d'accordo; le Partecipazioni statali e i repubblicani no. E questo spiega l'assenza di certe firme in calce a quella interpellanza.

Bucalossi e l'unificazione

In un convegno dei gruppi di sinistra del PSDI che s'è tenuto a Firenze con la partecipazione dei gruppi che fanno capo alla « Base socialdemocratica » e ai gruppi di « azione socialista » di Bucalossi è stata votata a grande maggioranza una risoluzione nella quale vengono espresse preoccupazioni per la piattaforma programmatica, nonchè la struttura organizzativa e la collocazione politica del nuovo partito. Il documento sottolinea l'esigenza di contrastare l'involuzione del centro-sinistra attraverso un allargamento a sinistra della maggioranza, premessa di una ristrutturazione di tutta la sinistra sull'esempio di quanto comincia a verificarsi in altri paesi europei e afferma la necessità di una collocazione neutralista del partito unificato.

PROGRAMMAZIONE

le ipoteche della DC

Attorno a un'aggroviglata matassa di sottili dispute procedurali si va svolgendo in questi giorni la corsa, da destra e da sinistra, per l'inserimento nella maggioranza. La posta in gioco è l'approvazione della legge istitutiva della programmazione. E sono, ancora una volta, le divergenze e le fratture che riaffiorano a questo proposito nello schieramento di governo a fornire l'appiglio a comunisti da una parte e a liberali dall'altra per un effettivo, e determinante, condizionamento della formula di centrosinistra. Si tratta di una gara e di uno scontro che si sviluppano in sordina, apparentemente confinate su un piano di mera tecnica parlamentare. Ma la sostanza politica del problema è stata già esposta apertamente, con l'abituale spregiudicatezza, nell'ultimo Comitato centrale comunista. « Attorno al problema di dare avvio alla programmazione — ha affermato Alicata nel concludere i lavori — esplodono in questi giorni clamorosamente le contraddizioni della maggioranza ». Ed ha aggiunto, riprendendo un tema già ampiamente sviluppato da Amendola, che per l'avvio alla politica di piano sono indispensabili « la presenza e l'azione » dei comunisti. E' una constatazione e, insieme, una proposta politica: per intenderne appieno tutta la portata è necessario diradare la cortina fumogena delle questioni procedurali che rappresentano apparentemente l'unica remora che si oppone, in questo momento, al lancio della politica di piano. Cerchiamo pertanto di ricostruire i termini effettivi del problema.

Caute riserve. Un anno fa venne presentato in Parlamento il disegno di legge istitutivo della politica di piano. Ma solo in quest'ultimo periodo si è sviluppata la discussione sui *modi* dell'approvazione. In precedenza la si era rinviata con motivazioni « congiunturali »: venute fuori però solo *dopo* la presentazione in Parlamento della legge Pieraccini; dopo cioè che il consiglio dei ministri, in un'interminabile serie di sedute, aveva discusso e approvato, con sostanziali modifiche, l'*allegato* della legge istitutiva, vale a dire il Piano stesso.

Nacquero a quel punto, in Parlamento, le prime caute riserve sulla costituzionalità della legge. E si disse, citando un disposto della Corte Costituzionale, che non può essere decisa alcuna spesa di cui non sia prevista la copertura, e che pertanto non può essere deciso un certo tipo di investimento pluriennale da finanziarsi sulla base di un incremento del reddito di cui non si ha certezza ma solo previsione. Questo primo tipo di opposizione alla legge è già caduto: il Piano è una visione d'insieme cui anno per anno deve riferirsi il bilancio dello Stato graduando a quelle finalità i fondi che ha a disposizione.

Venne fuori allora la seconda obbiezione: approvando il Piano con una legge che è formale, perchè non vincola i terzi, e che di anno in anno, sia il Governo in sede di bilancio, sia, nella stessa sede di approvazione, il Parlamento, possono modificare, che necessità vi è di fare una legge? Non è assai meglio e costituzionalmente più corretto approvare il Piano per mozione? Questa opposizione ha due nature: da una parte la si propugna a destra perchè si pensa che, con la mozione, vi è un minore impegno delle forze politiche di maggioranza che può consentire più facilmente delle *scivolate;* dall'altra la si propugna a sinistra sostenendo — anche qui con ragione — che la programmazione non si fa con una legge ma con una serie di leggi, senza le quali la legge istitutiva del Piano non ha significato. E allora si preferirebbe non *regolare* al centro-sinistra il prestigio della Legge di Piano alla vigilia delle elezioni d'autunno e della fusione socialista.

Non così ovviamente ragionano le forze di sinistra della maggioranza. La legge di Piano, una volta approvata, può anche restare senza seguito o senza seguito immediato. Ed è evidente. Questo Governo, o un altro successivo,

PIERACCINI

può modificare radicalmente il Piano Pieraccini. Vero anche questo: ma sorge qui un primo problema. Se per ipotesi si dovesse fare un Governo tra democristiani e liberali lo stesso Piano Pieraccini, pur così cauto, verrebbe evidentemente annacquato. Ma non è certo questo che preoccupa il ministro socialista del Bilancio. La sua preoccupazione è più concreta e verte su ipotesi più realistiche: che sono quelle di un permanere di soluzioni politiche, di maggioranze di Governo, simili all'attuale. E' nell'ambito di questo sistema che i socialisti hanno incontrato puntualmente durissime e spesso insuperabili resistenze democristiane. Logico, quindi, che non altri che i propri alleati democristiani Pieraccini voglia vincolare quando chiede che il Piano venga approvato per legge. Perchè allora resterà la « fatica » di mandare avanti il Piano, ma sarà più facile *governarlo* con l'ancoraggio della legge. E su questa posizione Pieraccini, i socialisti, i socialdemocratici non si trovano soli: la stessa richiesta è stata avanzata dalla sinistra democristiana sindacal-basista.

la vita politica

MALAGODI

INGRAO

Le incertezze dei parlamentari. Ora le cose sono precisamente a questo punto: che nessun membro della coalizione di governo può dar torto pubblicamente a Pieraccini senza essere classificato come nemico, non dell'approvazione del Piano per legge, ma della politica stessa di programmazione. Ma in che modo — ecco l'ultimo e attuale interrogativo dei parlamentari — si può discutere e votare — o insabbiare — una legge di Piano? La legge si compone di un solo articolo che chiede l'approvazione dell'allegato (cioè del Piano Pieraccini), ma l'allegato è ovviamente voluminosissimo e su di esso le opposizioni, e soprattutto i missini, annunciano migliaia di emendamenti.

La Malfa sostiene che il loro numero possa essere infrenato, che il Piano è un tutto organico al quale gli altri gruppi possono contrapporre organici contro-piani: discuterli, illustrarli e chiederne la votazione. La Malfa sa che nulla di diverso potrebbero fare partiti come il comunista ma anche il liberale che vogliono basare il loro prestigio nel paese su una piattaforma di serietà e su un'impostazione politica a lungo tempo. E può anche prevedere che alla fine gli stessi missini, se persistessero nell'ostruzionismo al Piano attraverso un numero spropositato di emendamenti, resterebbero talmente isolati da dover desistere. E' ovvio che La Malfa non ignora le lungaggini che comporterebbe una discussione da farsi totalmente in aula, ma è anche evidente che non sottovaluta le conseguenze politiche dell'altro tipo di procedura che è stato proposto per l'approvazione della Legge Pieraccini.

Il ricordo cioè all'articolo 85 del regolamento della Camera. Questo articolo consente, in caso d'urgenza, di discutere in Aula la linea generale di una legge e di mandarne poi il testo a una Commissione per la sua « redazione »: vale a dire per il confronto tra le proposte del Governo e quelle espresse dai gruppi parlamentari. Fare ostruzionismo in commissione è privo di senso: l'opinione pubblica difficilmente se ne accorge, tutt'al più la scopre a posteriori e ovviamente la condanna, non potendone afferrare il senso. Ecco perciò le opposizioni di destra ribellarsi all'articolo 85: quale « urgenza » si può accampare - chiedono - nei confronti della legge di Piano che è stata presentata già da un anno e che è destinata, di anni, a durarne cinque? In realtà si vuole sopraffare la minoranza - concludono -, impedirle di discutere, di far sapere al Paese ciò che il governo si prepara a fare.

Una soluzione difficile. Non è tanto una simile accusa, che il Governo potrebbe smontare facilmente dal momento che lo schema Pieraccini è discusso da più di un anno, che preoccupa la maggioranza di centro-sinistra. Preoccupa piuttosto il precedente: dare l'urgenza a una legge che non l'ha. Ed ecco allora venir fuori due altre proposte. La prima la presentano La Malfa, Di Primio (socialista) e Orlandi: aggiungiamo un capoverso all'articolo 85 con il quale si stabilisca che il Programma viene discusso e approvato con le modalità dello stesso articolo. Il rimedio è estremo e non piace neppure a La Malfa, che fa la proposta e l'accantona (ma non l'ha ancora ritirata e non è detto perciò che non si finisca col discuterla). Non conviene infatti a nessuno stabilire per legge come andrà in futuro approvato ogni Piano prima di avere sperimentato in pratica l'applicabilità del disposto dell'art. 85 alla legge di programmazione.

Ed ecco l'altra proposta: si applichi l'art. 85 « consensualmente » con una decisione della Giunta del regolamento. Si applichi cioè senza menzionarlo. Se poi questa procedura si rivelerà fruttuosa si inserisca con legge nel regolamento. Anche i comunisti si dicono d'accordo. Non i liberali e i missini: noi siamo — dicono — per la mozione e voi per la legge: sta dunque a voi indicare in che modo volete che la legge sia discussa. Si è formata dunque nella Giunta una maggioranza che

→

va dai democristiani ai comunisti, e che sarebbe sufficiente a far passare una soluzione. Ma la riunione della Giunta si conclude con un nulla di fatto: ogni sua decisione infatti dovrebbe essere presa con l'apporto (dice Alicata « la presenza e l'azione ») dei comunisti.

L'ipoteca liberale. Risulta evidente, a questo punto, la sostanza politica del problema e le vie attraverso cui si snodano le manovre dei vari gruppi. La proposta di La Malfa di una discussione globale in aula implica una battaglia lunga e stancante che solo un governo sicuro della propria maggioranza potrebbe affrontare con sufficiente tranquillità. Ma è molto improbabile che la DC possa contare sul proprio gruppo per il tempo necessario a garantire al Piano la sua omogeneità: già in altre occasioni e in stagioni meno torride, non è riuscita a difendere i progetti di legge elaborati dal governo in base a precisi accordi.

E' probabile quindi che si finisca con l'applicare l'art. 85, consensualmente o no. Ma ciò non cambierebbe molto. Perchè il problema reale è di sostanza e non di forma, e sta nel fatto che, sui punti centrali del Programma, esistono divergenze radicali all'interno della stessa maggioranza. Nessuno ovviamente ha scoperto, in questo senso, le proprie carte. Ma in sede di Giunta del regolamento un rappresentante democristiano ha già reso noto che almeno tre parti del Piano, il suo gruppo intende riporre in discussione: quali siano non si sa con certezza, anche se non si sbaglia indicando nel capitolo quarto del Programma uno dei punti più controversi.

Tiriamo le somme. I voti della maggioranza sono sufficienti per l'approvazione del Piano nel suo insieme: ma non in tutte le sue parti, perchè su alcune di esse un settore più o meno vasto della DC voterà insieme alle opposizioni di destra. E con queste stabilirà quindi, necessariamente, un rapporto anche su altre parti.

Su questo dato puntano i liberali nella loro azione d'inserimento. Sentiremo presto la stampa moderata tuonare, riecheggiando Malagodi, che la approvazione del Piano per legge apre le porte, secondo il disegno della sinistra democristiana e della minoranza del PSI, all'inserimento dei comunisti nell'area di governo. Ma nello stesso tempo i liberali contratteranno il loro appoggio alle componenti moderate del centrosinistra puntando proprio sul fatto che una maggioranza di governo, sui fatti concreti, non esiste. Tanto meno esiste per il lancio di una politica di piano che per tradursi nei fatti ha poi bisogno di tutta una serie di provvedimenti legislativi.

Si è aperto allora uno spiraglio, capace di rompere la dura astinenza cui la fine dell'esperienza centrista ha costretto fino ad oggi il partito di Malagodi? E' un esito probabile, date le fratture immobilizzanti che condizionano la maggioranza di centrosinistra. E non è un caso che lo stesso ministro Pieraccini stia tentando, in questi giorni, di guadagnare il gruppo liberale alla tesi dell'applicazione consensuale dell'art. 85. Tale ipotesi tuttavia presuppone il prevalere definitivo e totale, nello schieramento di centrosinistra, delle componenti più retrive e la conseguente demistificazione della esile facciata innovatrice che tuttora permane. Ed è qui che entrano in gioco i socialisti e le forze più avanzate della maggioranza.

La gara. Per mantenere il Programma nella sua attuale formulazione, già assai annacquata, è necessario i voto dei comunisti. E i comunisti — l'hanno detto chiaramente nell'ultimo Comitato centrale — lo daranno, ma certamente non sottobanco. Non si può rifiutare questa condizione — ci riferiamo soprattutto ai socialisti — senza correre il rischio che il Piano subisca modifiche essenziali o venga addirittura bocciato: con la conseguente caduta del governo, prima ancora che l'unificazione sia giunta in porto. E' comunque difficile che il PSI possa far rapidamente marcia indietro, rinunciando alla richiesta esplicitamente avanzata di discutere il Piano prima delle ferie estive.

Ecco rimessi in gioco i comunisti. Ecco le ragioni della sicurezza di certe dichiarazioni sulla irrinunciabilità all'apporto del PCI all'avvio della politica di programmazione.

La gara per l'inserimento nella maggioranza è dunque aperta. Essa si intreccia con lo scontro parallelo in atto tra le diverse componenti della maggioranza. Ma qualunque sarà l'esito, nell'attuale momento politico, continueranno a persistere i fattori di fondo che l'hanno resa possibile e anzi l'hanno provocata: le insufficienze ormai irrimediabili della formula di centrosinistra. Su di esse intanto, come dati costanti dell'attuale situazione, si vanno intessendo i disegni strategici a lunga scadenza delle forze interessate alla promozione di un nuovo equilibrio.

GIULIO MAZZOCCHI ■

editoriale

Italia dorotea e Italia democratica

di FERRUCCIO PARRI

Disse un tale dopo le elezioni amministrative, parafrasando il titolo di un noto libro del compianto Ezio Vigorelli: « L'Italia è dorotea, e non lo sa ». Infatti, a voler guardare la realtà in faccia, che è regola sempre consigliabile anche per i politici, è difficile non riscontrare come denominatore comune dei risultati dei partiti di centrosinistra una certa convergenza al centro della maggioranza dell'elettorato volante. E' difficile non convenire che gran parte della vecchia ed umile Italia si ritrova agevolmente, come nei panni suoi in un moderato centrismo.

Vecchia Italia che il fascismo ha riportato indietro nel limbo del sottosviluppo politico civile economico dal quale stava lentamente emergendo. La Democrazia Cristiana ha raccolto questa eredità grezza, l'ha irregimentata in una rete cellulare sempre più ramificata e stabile. E' inesatto in termini propri chiamare doroteo questo nuovo attestamento. Le vecchie correnti, compresa quella dorotea, sembra stiano perdendo i primitivi connotati. Il governo del partito è in mano al gruppo dei notabili, con apparente prevalenza delle propensioni integraliste. Può darsi che se queste tendenze diventassero ambizioni operanti, tentativi di colpi di forza promuoverebbero la reazione riequilibratrice della prudenza centrista.

Ma sarebbe errore da parte nostra trascurare, sottovalutare i due grandi *atouts* politici ed elettorali democristiani di questo momento illuminati dal *flash* delle elezioni. Ne abbiamo già parlato, è bene ripetere. L'un d'essi riguarda la capacità della DC di assorbire gradualmente e sistematicamente a destra quanto occorre a tener a paro la sua prevalenza numerica; l'altro, la condanna dei socialisti alla unificazione, senza più libertà d'azione, come componente subalterna del conglomerato di maggioranza.

Chi da questi rilievi ricava pessimisticamente la previsione della possibilità per i democristiani di assicurarsi il successo in altre due elezioni generali, e cioè il governo per un altro decennio, crede di trovare una conferma in una presunta fretta dei comunisti, disponibili magari anche per Tanassi. Spetta ai comunisti interpretare la politica comunista. A me sembra di dover semplicemente ravvisare il proposito di togliere ogni vincolo, limite e pregiudizio di polemica formale ad una prefigurata politica di sinistra.

Lasciamo agli anticomunisti professionali la ingiuriosa supposizione della disponibilità comunista per ogni compromesso pur che offra un aggancio di potere. Riserviamo a noi la libertà, sempre piena, dei rilievi critici su quelli che a noi sembrano difetti o inconseguenze dell'azione e della polemica comunista. Non è una lettera aperta con la quale mi proponga di affliggere l'on. Alicata. E' un desiderio da parte nostra di contribuire alla chiarezza generale della lotta politica. C'è nella insistente ricerca del dialogo, un po' con i cattolici, un po' con i democristiani, e domani con i socialdemocratici, dopo anni ormai d'iniziative e di sondaggi, una certa ammissione d'impotenza che non ci persuade.

E' vero che la Democrazia Cristiana paga alla destra in termini di politica generale ed economica il suo apporto. Ma supporre che ciò inchiodi quel partito, così multivalente e allenato agli equilibrismi, ad un immobilismo rigido è soltanto una comodità polemica. Affidarsi a quella funzione logica che è la dialettica della lotta politica, troppo complessa per dare soluzioni lineari, ritenendo che essa s'incarichi di guidare l'avversario, borghese e democristiano, attraverso i suoi errori e le sue contraddizioni, al fallimento fatale è pigrizia polemica.

Una politica di sinistra si prefigura nella lotta e nell'azione è questa che crea orientamenti nuovi ed apre la via a nuove intese. In prima linea si pongono naturalmente le azioni sindacali: sono esse, non le discussioni al vertice, che creano l'unità sindacale, necessario supporto di una politica di sinistra.

Si consideri l'imbarazzo, e talora l'impotenza, dei governanti rispetto ai problemi sempre più stringenti che fanno nodo nell'attuale congiuntura politica ed economica: crisi profonda dell'amministrazione pubblica; bilancio statale sempre più ipertrofico ed anchilosato, incapace ormai di sostenere un peso grave d'investimenti; finanza comunale in condizioni non meno critiche, quando non fallimentari, programmi di servizi civili e d'infrastrutture ai quali verrà pressochè a mancare il sostegno del cosiddetto risparmio pubblico; permanente e paralizzante stasi dell'investimento privato, forse volontariamente frenato e artificiose manovre per sostenere quello pubblico sempre più costoso e pesante; prospettive sicure di crescente disoccupazione tecnologica, frutto della inarrestabile evoluzione industriale; necessità di rivedere i conti ed i tempi del piano.

Ecco i temi ed i capitali nei quali una moderna, razionale, decisa politica di sinistra deve sapersi cimentare oggi non domani, in concreto e senza evasioni per le tangenti dottrinarie, per acquistare la forza di imporsi alle tendenze ed esigenze democratiche che sono più ampie dei partiti, che sono vive all'interno del blocco di maggioranza ed alla periferia della Democrazia Cristiana.

Esse stesse denunciano l'involuzione di cui un indirizzo centrista è inevitabile portatore, di fronte alla quale resta sempre chiaro per noi il dovere di operare, ma resta anche aperto l'avvenire nella misura nella quale la maggioranza non può trovare in una politica moderata forza, autorità, sicurezza quali sono necessarie quando nella vita del paese giunge l'ora di grandi soluzioni.

Oltre la crisi degli istituti e delle politiche vi è ancora nel paese un profondo diffuso disagio morale. Vince il confronto chi è moralmente più forte, e perciò più sicuro. Il problema della nuova sinistra non ha risposte valide a priori sul piano tattico; è la conclusione di una lotta.

FERRUCCIO PARRI ■

MATTEOTTI

SOCIALISTI

il revisionismo municipale

In Toscana il PSI sta sistematicamente tentando di mettere in crisi giunte comunali e provinciali, finora rette da maggioranze di sinistra. In molti e importanti casi — come quello della provincia di Firenze — all'attuale maggioranza, composta da comunisti e socialisti, con l'appoggio esterno o la benevola astensione dell'unico consigliere socialproletario, non esistono alternative; i voti sommati dei consiglieri dei quattro partiti di centrosinistra sono infatti lontani dalla possibilità di raggiungere la maggioranza assoluta.

Quali sono dunque i motivi di questa decisione socialista? L'occasione è stata fornita dagli incidenti che si sono verificati il 10 giugno in occasione della chiusura della campagna elettorale, durante un comizio del ministro Mariotti. Quell'episodio è stato interpretato dalla federazione socialista di Firenze e dalle altre federazioni toscane come una preordinata provocazione messa in atto dal PCI e dal PSIUP contro il PSI e contro uno dei suoi esponenti più impegnati nella politica di centrosinistra e di unificazione. La decisione che ne è seguita, di rompere le alleanze di sinistra alla provincia di Firenze e in alcuni comuni della provincia di Livorno, ha quindi il valore di una ritorsione e di una rappresaglia.

Un passo decisivo. Ma non v'è dubbio che dietro questa giustificazione occasionale, ci sono differenti ragioni politiche. Il PSI fa un altro passo sulla strada del disimpegno dalle maggioranze di sinistra e questa volta, a pochi mesi dalla unificazione con il PSDI, si tratta probabilmente di un passo decisivo. La uniformità della maggioranza e del governo delle amministrazioni locali alla maggioranza e al governo nazionali viene ormai non soltanto teorizzata ma messa in atto in maniera sempre più decisa e ampia dai dirigenti della maggioranza autonomista.

Gli ultimi sei anni sono stati in effetti anni di avvicinamento progressivo a questa soluzione, che elimina quello che ancora qualche tempo fa veniva considerato uno dei principali ostacoli alla unificazione. Nel 1960 il PSI si presentò a quella campagna elettorale amministrativa proponendo la costituzione di maggioranze di sinistra e, solo dove queste non fossero possibili, la ricerca di accordi con la Democrazia Cristiana e con gli altri partiti del centrosinistra. Quattro anni più tardi nel novembre 1964, il PSI si presentava all'elettorato ponendo sullo stesso piano, almeno come indicazione le due possibili soluzioni, quella di sinistra e quella di centro sinistra: nel caso che fosse stato possibile realizzare entrambe le maggioranze, le federazioni provinciali e le sezioni cittadine sarebbero state libere di decidere luogo per luogo la loro politica di alleanze, a seconda delle condizioni locali e dei programmi amministrativi che potevano essere concordati con le altre forze politiche. Ma questo tipo di soluzione costituì soltanto una soluzione interlocutoria. Sul piano nazionale il PSI consolidava il proprio impegno nel centrosinistra e rinunciava ad essere una forza di contestazione nei confronti delle componenti moderate che operavano all'interno della formula e della maggioranza di governo; la scissione della sinistra socialista creava nuovi rapporti di forza all'interno del partito; l'ufficio enti locali della Direzione nazionale metteva in atto una azione sistematica tesa ad assicurare, dovunque fosse possibile, l'estensione dell'area del centrosinistra e a limitare al massimo quella delle maggioranze di sinistra.

Nonostante tutto questo, ancora nell'ultimo congresso, il PSI esitò a troncare gli ulteriori legami che lo univano alle tradizionali maggioranze di sinistra delle « regioni rosse », quelle stesse maggioranze che nel dopoguerra avevano rappresentato la continuità rispetto alle amministrazioni socialiste dei primi decenni del secolo. Il congresso riconfermava l'autonomia delle federazioni nelle decisioni riguardanti le alleanze locali. Ma intanto l'ala nenniana della maggioranza si era assicurata il controllo di quasi tutte le federazioni del partito e la riconfermata autonomia doveva questa volta servire non come mezzo per salvaguardare

le vecchie maggioranze delle regioni rosse, ma come strumento per accelerare il processo di rottura a sinistra.

La linea Matteotti. E' quanto si è verificato in questi ultimi giorni. La segretaria nazionale del PSI ha diffuso alle agenzie di stampa una precisazione in cui, richiamando le deliberazioni congressuali, ha smentito di aver avuto alcuna parte nelle decisioni prese dalla federazione di Livorno in merito alla uscita del PSI dalle maggioranze di sinistra in quella provincia. La smentita era rivolta contro gli stessi dirigenti della federazione, i quali nel motivare la loro decisione avevano dichiarato di essersi attenuti alle indicazioni della direzione e della segreteria nazionale. La messa a punto della segreteria del PSI ha però un valore solo formale di fronte a un passo falso di alcuni dirigenti periferici. Sostanzialmente nel rimbalzare delle responsabilità e nello scambio di battute, che l'*Avanti!* ha preferito ignorare, sono i dirigenti della federazione e non la Segreteria nazionale ad avere ragione.

Le decisioni di Firenze, quelle di Ferrara, quelle di Livorno solo formalmente sono decisioni « autonome » delle rispettive federazioni: in realtà nel prenderle i dirigenti provinciali del PSI si sono limitati ad interpretare e ad attuare direttive di carattere nazionale; in realtà si tratta dell'ultimo atto di una politica che dall'ufficio enti locali della Direzione, Matteo Matteotti ha coerentemente sviluppato negli ultimi due anni. Il significato di questo atto è stato del resto spiegato con grande chiarezza dallo stesso Matteotti nella riunione della Direzione che si è svolta subito dopo le elezioni amministrative del 12 giugno. Questo esponente socialista, che assume fin da oggi la posizione di uno degli uomini di punta del futuro partito unificato, è convinto che per un partito di massa i problemi politici siano essenzialmente problemi di potere e che questi si risolvano essenzialmente con il controllo di posti di governo e di sottogoverno. Secondo Matteotti, la ragione determinante della forza che il PCI è riuscito a conquistare non è tanto nella sua politica di opposizione, quanto nel fatto che, pur all'opposizione, il partito comunista è riuscito a mantenere soprattutto nelle regioni rosse una sua area di potere attraverso il controllo di giunte provinciali e comunali, di aziende municipalizzate, di consorzi, di cooperative: il giorno in cui il PCI sarà isolato e perderà gran parte delle sue posizioni di potere, quel giorno avranno anche termine le sue fortune politiche ed elettorali.

L'attivismo moderato. La politica di Matteotti è coerente con queste premesse. In molti posti della Toscana, dell'Umbria, della stessa Emilia giunte di centrosinistra sono da tempo operanti, anche in comuni e in provincie che in passato hanno conosciuto solo amministrazioni socialiste e di sinistra. In altri posti, come a Siena, come nel Comune di Livorno, e in altri comuni e provincie dove il PCI da solo o con l'appoggio del PSIUP dispone della maggioranza assoluta, i socialisti si sono da tempo disimpegnati dalla alleanza di sinistra e spesso sono anche passati alla opposizione. Ora, con il pretesto dei tumulti comunisti e socialproletari al comizio di Mariotti, la politica di rottura si estende per la prima volta anche ad enti locali dove le amministrazioni di sinistra non hanno altra alternativa che il commissario prefettizio.

Ma l'attività dell'Ufficio enti locali non si ferma qui: non viene lasciato nulla di intentato per sottrarre consiglieri al PCI e al PSIUP; in alcune città vengono predisposte campagne moralizzatrici nei confronti di giunte di sinistra, di cui hanno fatto parte o fanno ancora parte anche amministratori socialisti; inchieste vengono compiute per dimostrare che la politica amministrativa delle giunte di sinistra — soprattutto nel campo della tassazione — non è più progressiva di quella praticata dalle giunte di centrosinistra.

In alcuni comuni, dove mancano giustificazioni occasionali altrettanto valide, il PSI rialza continuamente il prezzo della collaborazione. Un caso recente è quello di Modena, dove il PSI dispone di quattro consiglieri rispetto ai ventiquattro comunisti; al momento della attribuzione degli incarichi nelle aziende municipalizzate, i socialisti hanno chiesto che ne venissero attribuiti 18 al PCI, 15 al loro partito e nessuno al PSIUP. I comunisti hanno dovuto respingere la richiesta di esclusione del PSIUP dalla ripartizione degli incarichi (fra l'altro il consigliere comunale socialproletario fa ufficialmente parte della maggioranza), ma molto probabilmente una soluzione sarà trovata, molto vicino alle richieste socialiste.

Questa politica — le sue premesse come le sue concrete iniziative di attuazione — è stata contestata in Sede di Direzione solo dai rappresentanti della minoranza. Nessuna meraviglia, dunque, se i dirigenti socialisti di Livorno hanno creduto di attenersi, nel prendere la loro decisione di rottura, a criteri stabiliti dalla Direzione e condivisi dalla Segreteria.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

DE MARTINO

PALERMO

la mafia immobiliare

Palermo: *A vucciaria*

Il Comune di Palermo è in crisi. Non è impossibile che, quando l'*Astrolabio* apparirà nelle edicole, i pazienti alchimisti del quadripartito siano riusciti a filtrare un accordo sulla nuova Giunta comunale. E' più difficile, invece, che abbiano chiarito i pesanti interrogativi aperti il 20 giugno dalle dimissioni del sindaco fanfaniano, Salvo Lima, seguite a ruota da quelle di tutti gli assessori.

La cosca amministrativa. La storia di questa crisi è intrigata e contorta, come la maggior parte delle vicende politiche siciliane. Per cercare di vederci chiaro, è forse utile ricordare che il Comune di Palermo è da lunghi anni il più importante punto di forza della corrente fanfaniana nell'isola. Gioia, Lima, D'Acquisto, Ciancimino: ecco i nomi dei leaders che fanno il bello e il cattivo tempo nella democrazia cristiana palermitana, forti dell'apparato del partito, di solide clientele, di interessi stratificati e di rapporti poco chiari con la mafia locale. La somma di queste componenti dà loro una sistematica maggioranza nelle elezioni comunali, a scapito delle altre correnti dc. Ma non si può certo dire che i fanfaniani si servano di questa forza e di questa maggioranza per attuare nel Comune ciò che essi rimproverano ai moro-dorotei, di non voler fare alla Regione cioè un centro-sinistra dinamico e operante, protagonista di ampie riforme sociali, politiche ed economiche. E' anzi vero il contrario: che hanno fatto del Comune un loro feudo, interessati soltanto a rafforzare con ogni mezzo clientele politiche e personali.

L'uomo di punta della Democrazia cristiana al Comune è Salvo Lima, sindaco, tranne brevi interruzioni, per un decennio e segretario provinciale del partito. E' sotto la sua amministrazione e con il valido ausilio di una giunta centrista che accadono, negli anni che vanno fino al 1964, i più scandalosi abusi. I settori preferiti sono quelli dell'edilizia, dell'accaparramento delle aree fabbricabili, degli appalti, dove domina l'allora assessore ai lavori pubblici Ciancimino. E al centro delle illegalità, mediatori o essi stessi direttamente interessati, i più noti « big » delle cosche mafiose di Palermo. Non sono soltanto voci o sospetti.

A confermarlo è, con la sua indubbia autorità, la stessa Commissione Parlamentare Antimafia, la quale afferma, nel settembre del 1965, di « essere pervenuta alla convinzione, attraverso molti fatti, documenti e testimonianze, che esista un parallelismo tra la particolare intensità del fenomeno delinquenziale e la situazione amministrativa in una città dell'importanza di Palermo ». La relazione della Commissione aggiunge: 1) « che non poche tra le pratiche irregolari, in particolare nel campo delle licenze edilizie, sono andati a beneficio di elementi indicati come mafiosi dai rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari »; 2) « che alcuni dei protagonisti delle più clamorose vicende delinquenziali della zona di Palermo figurano nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e vengono, in alcuni rapporti, indicati come elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città ». Analoghe conclusioni, più particolareggiate nei dettagli e nella casistica, erano state raggiunte, l'anno precedente, dal Vice-Prefetto Bevivino, incaricato di un'inchiesta amministrativa sul Comune di Palermo per conto della Regione siciliana.

Ruffini

Centrosinistra a mezzadria. Il centrosinistra al Comune di Palermo nasce nell'autunno del 1964, sulla spinta di tutte le forze dell'opposizione che avevano lungamente, e spesso vanamente, denunciato l'attività mafiosa della vecchia Giunta. Le trattative sono lente, laboriose. I socialisti ottengono l'approvazione di un programma di risanamento amministrativo e alcuni assessorati-chiave, a cominciare dall'urbanistica, che viene staccata dai lavori pubblici e sottratta a Ciancimino. Non riescono però ad ottenere nè la testa di Lima, che è riconfermato sindaco, nè quella dello stesso Ciancimino, per il quale si appronta un assessorato meno importante di quello precedentemente ricoperto.

Lima, sopratutto, sembra inamovibile, anche se la responsabilità delle passante illegalità sono soprattutto sue e se molti a Palermo sono pronti a giurare sulle sue interessate amicizie con i più influenti capi-mafia. E non sono

solo giuramenti. Nella sentenza di rinvio a giudizio a carico di quaranta mafiosi del palermitano, istruita nell'estate del 1964 dal giudice Cesare Terranova, il capitolo dei rapporti tra mafia e politica si chiude con il seguente periodo: « E' certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori. Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso ucciso al Capo nell'aprile del 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato certo che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima ».

Un anno e mezzo di centrosinistra permettono al nuovo assessore socialista all'urbanistica, Anselmo Guarraci, di ripulire il settore da tutte le erbacce cosparse a piene mani da Lima e Ciancimino e di tentare il varo di un piano di risanamento urbanistico dei quattro mandamenti di Palermo, il vecchio e cadente centro storico della città. La sua buona volontà e quella di altri membri di giunta non sono però sufficienti a rendere operante un'amministrazione comunale che trova i principali ostacoli nella permanenza alla sua guida dei responsabili dei passati abusi in un passivo di bilancio tra i più forti d'Italia. Dopo qualche mese di fervore iniziale, tutto ristagna nell'immobilismo.

Il gioco democristiano. A questo punto il sindaco Lima decide di dimettersi. Si parla contemporaneamente di un rimpasto che dovrebbe inserire in giunta al posto di tre fanfaniani, tre consiglieri della corrente moro-dorotea. Non si parla invece — almeno ufficialmente — dei motivi che avrebbero indotto Lima alle dimissioni. E' però noto a tutti che essi si collegano in qualche modo al sistema di equilibri che la democrazia cristiana siciliana mantiene in vita per la divisione dei centri di potere tra i suoi uomini, pur nell'infuriare delle lotte interne tra le varie correnti e fazioni.

Circolano in proposito almeno quattro ipotesi. La prima è che il segretario provinciale della DC tenda alla Presidenza dell'IRFIS, resa da tempo vacante dalle dimissioni di Sorge e provvisoriamente retta dal vice-presidente Rocco Gullo. Una segnalazione in questo senso sarebbe già stata avanzata dal Presidente della Regione al ministro Colombo e al Comitato Nazionale del Credito, ma avrebbe incontrato alcuni ostacoli nell'ostilità di altre personalità della DC siciliana e — sembra — nel parere contrario del Governatore della Banca d'Italia. La seconda, collegata alla prima, è che Lima starebbe per dimettersi da funzionario del Banco di Sicilia per entrare, con un ruolo dirigente, alla SOFIS. Il collegamento consiste in un parere negativo che il Consiglio di Stato avrebbe espresso, su richiesta del ministro Colombo, in merito alla compatibilità tra la carica di Presidente dell'IRFIS e l'impiego in banca. La terza ipotesi è che Lima voglia dedicarsi interamente all'organizzazione del partito a Palermo in vista di una sua candidatura al Senato. La quarta, infine, è che l'ex sindaco sia stato costretto dal suo partito a mettersi temporaneamente in disparte, in attesa dei risultati della nuova indagine promossa sul Comune di Palermo da una sottocommissione dell'Antimafia (composta dal sen. Alessi, dal sen. Cipolla e dall'on. Nicosia) e delle responsabilità che potrebbero essergli eventualmente addebitate.

La prima candidatura che affiora nella DC per la sostituzione di Lima è quella del vecchio assessore ai lavori pubblici, Ciancimino. Ma su questo i socialisti sono irremovibili. Se designate il maggiore responsabile dei passati scandali edilizi — dicono — non contate sulla nostra partecipazione alla Giunta. Sostenete Ciancimino e sarete responsabili di una crisi del centrosinistra nella capitale della Regione. Il discorso è chiaro e la candidatura rientra;

Gioia

ma, almeno per il momento, la DC non ha pronto alcun sostituto a Lima o, peggio, ne ha troppi. Lima si dimette senza alcuna immediata designazione del successore. I socialisti obiettano allora che non hanno alcuna intenzione di accettare passivamente i contraccolpi di una crisi dovuta esclusivamente ai giuochi di potere interni della DC e si dimettono a loro volta, dando luogo ad una « crisi generale », che dovrebbe servire — almeno nelle loro intenzioni — « per un più deciso rilancio politico e programmatico del centrosinistra ».

Tornano i vicerè? Fin qui la cronaca della crisi. E' presumibile che verrà risolta con il già ventilato rimpasto all'interno della maggioranza democristiana in Giunta e con la designazione di un sindaco meno compromesso di Ciancimino. Ma poi? Finirà tutto qui, con un nuovo giro di poltrone che confermi la tesi del De Roberto sul « ritorno dei Vicerè », come dato costante dei mutamenti in Sicilia? I problemi di Palermo sono tanti, urgenti, e fino a questo momento ignorati, tranne qualche recente eccezione, da tutte le passate amministrazioni. La volontà politica di rinnovamento dei socialisti rischia di cozzare ancora una volta, inevitabilmente, con il muro della conservazione e degli interessi costituiti, dietro il quale si trincera la democrazia cristiana di Palermo. I Lima e i Ciancimino, per non parlare degli altri, non sono certamente gli uomini dei programmi avanzati e delle riforme.

Che vuol dire, allora, « rilanciare il centrosinistra »? E soprattutto, quali garanzie può dare la DC che tutto non finisca con l'enunciazione di una serie di punti programmatici che non verranno mai attuati? La questione va girata ancora una volta ai socialisti. Nell'ipotesi, naturalmente, che non si accontentino del rilancio di una vuota formula.

IRI

efficienza e socialità

Il tempo in cui le aziende a partecipazione statale si ispiravano a criteri assistenzialistici è ormai passato; oggi la loro iniziativa economica è solidamente ancorata a criteri di economicità di gestione, perchè lo sviluppo economico, e lo stesso accrescersi dell'occupazione, si pongono in un rapporto di stretta interdipendenza col principio dell'*efficienza*. La « filosofia dell'efficienza » è quindi il motivo ispiratore dell'attività dell'*IRI* e ne guida le scelte sociali gli indirizzi produttivi.

Questo, in sintesi, il pensiero del prof. Petrilli: la conferenza stampa del 22 giugno sull'attività e le prospettive dell'IRI è stata in proposito illuminante, come illuminanti sono state le reazioni alle argomentazioni del presidente del maggiore gruppo a partecipazione statale.

Quelle della destra economica, in primo luogo, delle quali si sono fatti espressione fogli di stretta osservanza confindustriale, come 24 *Ore* e il *Giornale d'Italia*: lodevole intenzione — è stato obbiettato a Petrilli — quella dell'« efficienza; nobile scopo il perseguimento dell'obbiettivo di una piena economicità di gestione delle aziende. Ma i propositi sono una cosa e i fatti un'altra e, quando ci si propone di entrare con nuove iniziative in campi finora riservati all'iniziativa privata, quando si assegna all'intervento pubblico nell'economia, una funzione di stimolo e di orientamento dello sviluppo economico, quando, infine, si pronunciano frasi a dir poco imprudenti sull'accettabilità di un dialogo con le organizzazioni dei lavoratori in materia di diritti sindacali, ebbene, altro non si fa che rinunciare a sani criteri di conduzione delle aziende, lasciando prevalere le motivazioni politiche sulle esigenze economiche.

I critici *da destra* di Petrilli hano potuto agevolmente ispirarsi alla recente relazione del governatore della Banca d'Italia e in particolare alla tesi di Carli secondo la quale le future iniziative delle partecipazioni statali dovrebbero limitarsi a investimenti di tipo infrastrutturale, per non recare turbamento al libero dispiegarsi nei settori produttivi delle forze dell'iniziativa privata. Risulta così delineato un punto di netta contrapposizione, e il contrasto investe direttamente le scelte dei pubblici poteri: è evidente, infatti, che la preannunciata programmazione, ammesso che sia possibile evitarne un ulteriore nomico, quando, infine, si pronunciano scorrimento, si caratterizzerà in modo assai diverso a seconda del prevalere dell'una o dell'altra linea.

Non crediamo agli automatismi. Ma, se le argomentazioni critiche della destra economica si rivelano inconsistenti e, in definitiva, almeno nelle loro espressioni giornalistiche, più rapportabili a viete motivazioni *antistatalistiche* che alla lucida, anche se a nostro avviso non condivisibile, teorizzazione del Governatore della Banca d'Italia, va aggiunto che la « linea Petrilli », col suo unilaterale insistere sul momento dell'« efficienza », si presta a rilievi di ben diverso ordine: non è una linea *sbagliata,* ma è certo una linea *incompleta.*

Bene inteso, non abbiamo alcuna nostalgia per il passato *assistenziale* del settore pubblico dell'economia. Consideriamo pertanto come condizioni necessarie per un'incisiva attività delle partecipazioni statali, essenziale ai fini di una seria politica di programmazione, il consolidarsi di criteri di economicità di gestione aziendale e il costante perseguimento di fini di efficienza produttiva. Ma non crediamo agli automatismi, non mitizziamo il progresso tecnologico e organizzativo, ad esso rilasciando una sorta di « delega in bianco » per la soluzione dei problemi dell'occupazione e della condizione operaia nelle fabbriche. Riteniamo, soprattutto, che l'*efficienza* abbia due facce, inseparabili l'una dall'altra come le facce impresse su una stessa medaglia: quella produttiva e quella sociale. Vorremmo sbagliarci, ma abbiamo l'impressione che il presidente dell'*IRI* — e più di lui, forse, certi settori della tecnocrazia pubblica tuttora ancorati a una visione *privatistica* della loro attività, che sembrano avere nell'Intersind uno dei punti di forza — tenda a mantenere separate queste due *facce,* piuttosto che fonderle in un organico disegno d'insieme: i comportamenti sindacali di questo periodo costituiscono in proposito una vera cartina di tornasole.

Rispondendo al quesito postogli da un giornalista, Petrilli ha riconosciuto che gli scioperi dei metallurgici sono assai pesanti per le aziende. Ciò — ha aggiunto — non giova a nessuno. Non giova — vogliamo per parte nostra precisare — nemmeno all'efficienza, giacchè il protrarsi di uno stato di agitazione sindacale non solo rallenta i ritmi produttivi, ma comporta inevitabili ritardi per gli stessi processi di riorganizzazione e ostacola quell'instaurarsi di un clima di collaborazione (il che, ovviamente, non esclude le necessarie contestazioni) fra imprenditori e lavoratori, che pure Petrilli ha auspicato, fra l'altro riconoscendo la legittimità delle rivendicazioni sui « diritti sindacali » e con ciò suscitando la stizzita reazione degli ambienti della Confindustria.

Il presidente dell'IRI è andato oltre: in polemica abbastanza esplicita con la Confindustria, ha espresso un giudizio positivo sul precedente accordo contrattuale dei metallurgici. Ma intanto, malgrado queste *aperture,* gli scioperi nelle aziende a partecipazione statale continuano senza che, nel momento in cui scriviamo, si abbiano concrete indicazioni di una propensione dell'Intersind a dar vita a una costruttiva e autonoma trattativa; e, quando giorni or sono i protagonisti della vertenza che impegna la più forte categoia dell'industria, nel settore pubblico come in quello privato, hanno illustrato alla *TV* le motivazioni dei rispettivi comportamenti, vi erano i sindacalisti e vi era un autorevole rappresentante della Confindustria: ma l'Intersind ha brillato per la sua assenza, dando così all'opinione pubblica l'impressione, che ci auguriamo non rispondente al vero, di aver delegato al rappresentante del settore privato, malgrado le dure critiche confindustriali a Petrilli, il compito di un'illustrazione *globale* della posizione imprenditoriale.

La bandiera della prudenza. Sull'atteggiamento dell'Intersind in occasione della vertenza dei metallurgici (e delle vertenze dei cementieri e del personale di terra dell'Alitalia) ci siamo in questo periodo ripetutamente soffermati, esprimendo il convincimento che non si debbano dare a nessuno più colpe di quante in realtà ne abbia: sullo sfondo di un'intransigenza altrimenti non comprensibile e non giustificabile infatti, sono facilmente individuabili

PIERACCINI E PETRILLI

(e sono state denunziate) pressioni politiche frutto di un'interpretazione restrittiva (perchè attenta solo alla dinamica salariale) e superficiale (perchè disattenta rispetto alle critiche formulate da autorevoli economisti, a Pavia ed anche a Fiuggi, rispetto a certe ipotesi semplificatrici sul collegamento degli incrementi salariali a quelli della produttività) della cosidetta politica dei redditi. In buona sostanza, i lavoratori metallurgici delle aziende a partecipazione statale, e le stesse aziende, costrette a subire incisive azioni di sciopero, pagano le spese del prevalere a livello di governo (malgrado le critiche di parte socialista, malgrado le diverse impostazioni suggerite anche da ministri democristiani, come Bo e Pastore) di una linea moderata alla quale non manca il volenteroso contributo di qualche esponente socialdemocratico, sempre disposto a dire (come il ministro Preti, ieri per gli elettrici, oggi per i metallurgici) che « i conti sono conti », per cui i sindacati dovrebbero innalzare la bandiera della prudenza e della pazienza.

Vi è però un ampio margine di manovra che le aziende a partecipazione statale possono utilizzare, giacchè lo consente la loro assai ampia autonomia contrattuale e lo impone il rispetto di indicazioni dello stesso ministero direttamente competente. Ma è necessario e urgente che certe vocazioni « privatistiche » e certe pressioni esterne di marca moderata vengano ridimensionate: in caso contrario, un indirizzo subalterno rispetto al settore privato non si potrebbe arrestare al « momento » sindacale, ma inevitabilmente investirebbe il « momento » economico dell'iniziativa pubblica. Sicché Carli avrebbe ragione e Petrilli torto, con buona pace della sincera volontà di autonomia dalla Confindustria di cui diamo atto al presidente dell'IRI, indipendentemente dalle già ricordate divergenze su alcuni aspetti della sua « filosofia dell'efficienza » e da dissensi profondi su altre sue affermazioni, fra i quali ci limitiamo a citare quello relativo ai giudizi critici sulla scala mobile.

Il « campanello d'allarme » dei metallurgici, insomma, continua a suonare: giungerà la sua eco a sollecitare ripensamenti e meditazioni, a far riflettere sul vicolo cieco, sindacale ed economico, in cui sbocca una linea fatta di contraddizioni e di rinunce, di inviti alla moderazione rivolti unilateralmente ai lavoratori e di attestazioni di comprensione rilasciate generosamente a imprenditori che, in molti casi almeno, non le meritano affatto?

GIORGIO LAUZI ■

DOCUMENTI

una proposta alla giovane sinistra

La convocazione del Congresso della FGS segna per chi scrive la conclusione di un'intensa attività svolta nell'ambito delle organizzazioni giovanili di partito e delle associazioni universitarie. La contemporanea convocazione dei Congressi della FGCI e della FGS del PSIUP e del PSDI, il dialogo in atto con i giovani della DC e di altre organizzazioni cattoliche e con gruppi giovanili di democrazia laica, le stesse caratteristiche della situazione politica generale, ci spingono a cogliere l'occasione per iniziare una discussione che parta dai problemi, dagli stati d'animo, dai fermenti emergenti nella nostra generazione dalla sua collocazione nella società civile e politica, per arrivare a un'analisi delle prospettive di evoluzione politica e alla individuazione dei temi operativi di una nuova stagione di impegno politico.

Gli anni '60 hanno portato una nuova generazione politica nella vita dei partiti, una generazione che, pur nelle sue profonde differenziazioni ideali, ha compiuto alcune esperienze comuni e, ciò che più importa, si è formata in una comune atmosfera politica e culturale. Ciò spiega in parte perchè — cattolici, socialisti, comunisti, radicali, repubblicani, — abbiano trovato forme nuove e originali di unità e di dibattito, quando a livello politico generale i nostri partiti si dividevano. D'altra parte questo nostro dibattito unitario non si è mai collocato, come qualcuno ha voluto credere, nell'ambito di prefabbricate ipotesi di schieramento elaborate a livello di partito.

Così il dialogo e l'unità fra le tre organizzazioni giovanili di sinistra non sono mai consistiti, almeno nei momenti più consapevoli (convegno dell'Eliseo), in un semplice rifiuto (no al centrosinistra, no all'unificazione con il PSDI) ma in un discorso positivo in cui l'impegno dei giovani socialisti per il superamento della attuale politica del loro partito si accompagnava ad una conferma aggiornata delle "ragioni" socialiste di Venezia ed era affiancato dall'impegno polemico dei giovani comunisti nei confronti dell'esito monolitico delle società socialiste e dello sterile tatticismo del loro partito.

Così il dialogo e l'unità tra giovani cattolici e giovani socialisti non sono mai stati un puro e semplice incontro sulle "cose", ma si sono sviluppati costantemente in un confronto ideale e politico che ha arricchito la elaborazione complessiva delle nuove generazioni, portandole ad aprire gli schemi ormai sterili del passato ad una più ricca ed ampia maturazione dei problemi della democrazia e del socialismo.

L'esperienza di tutti questi anni, resa più acuta dal trapasso dall'attività politica giovanile alla milizia più propriamente di partito, ha avvalorato per noi, almeno sotto questo aspetto, la lezione appresa in sede culturale da Benedetto Croce, quando ha ammonito sulla inesistenza delle generazioni come momenti separati l'uno dall'altro in cui lo sviluppo storico si attui attraverso linee parallele. Esiste un intreccio fra le storie delle diverse generazioni, ma la constatazione di questo intreccio e di una sorta di chiusura sopravvenuta nella formazione della classe dirigente politica, non è un motivo valido per fare una scelta di puro e semplice raccoglimento. Scelta che, come l'esperienza di Terza Generazione ha dimostrato, prelude all'inserimento individuale nel sistema o a ritiri collettivi dalla politica. Nè costituisce una soluzione una scelta di generazione nella milizia politica attraverso la costituzione di una sorta di superpartito fra le organizzazioni giovanili che, nel migliore dei casi, avrebbe il significato di edificare una muraglia cinese fra le federazioni giovanili e i partiti; mentre nel peggiore rischierebbe di strumentalizzare l'iniziativa alle scelte politiche di questo o quel partito.

E tuttavia ci sembra che l'esistenza di simili proposte — che si accompagnano a un moltiplicarsi di tentativi unitari a livello giovanile con la costituzione di circoli, di centri studio, di riviste — non possa essere liquidata con una semplice "messa a punto", ma debba essere compresa nel suo reale significato, il quale va ben al di là delle implicazioni tattiche e degli errori che iniziative del genere inevitabilmente presentano. Se vogliamo allora, scendere al fondo della questione occorre dire chiaramente che la nostra generazione, la generazione degli anni '60, è una generazione profondamente insoddisfatta, che sta all'opposizione e che spesso sta all'opposizione anche nei partiti di opposizione oltre che in quelli di governo.

E' necessario, a questo punto, tentare un bilancio della situazione politica più recente, perchè, se l'insoddisfazione nei confronti della realtà in atto rappresenta una caratteristica comune ai giovani, del tutto personale è invece l'interpretazione che ne proponiamo. Non vogliamo partire da lontano: il 1960 rappresenta un anno abbastanza emblematico per considerarlo, almeno per quanto ci riguarda, un significativo punto di partenza. Il luglio certamente impedì un'involuzione, facendo avvertire che la nostra società non tollerava restaurazioni e rendendo consapevoli anche taluni settori moderati della necessità di un approccio " moderno " per affrontare la realtà italiana.

Il centro-sinistra nella sua prima fase si è presentato come un tentativo di trasferimento nel potere, sia pure parziale, dai gruppi economici privati alla classe politica: come tale in esso erano presenti non solo un disegno politico — l'incontro fra le componenti di sinistra del movimento cattolico e i socialisti — e un modello di sviluppo economico — il superamento degli squilibri e le riforme di struttura, — ma anche un progetto di superamento della crisi delle istituzioni che riportasse in es-

CLAUDIO SIGNORILE
FABRIZIO CICCHITTO ■

Continua alla pag. 34

agenda internazionale

Kossighin e De Gaulle

IL NODO TEDESCO

di **FEDERICO ARTUSIO**

Il problema tedesco è intervenuto, nella discussione franco sovietica, come un caso elettivo, che serviva a mettere a confronto due impostazioni divergenti della politica internazionale. Tutto sarebbe stato diverso se Mosca avesse potuto vedere in De Gaulle il protagonista già maturo, che le recasse incontro, frustrata dagli americani, l'Europa occidentale.

Ci avevano tanto avvisati di non attenderci svolte diplomatiche dalla missione di De Gaulle in URSS che abbiamo finito per trovarci davvero nella disposizione d'animo più ragionevole e spassionata per giudicarne gli effetti. Ci sembra anzi che, per tentare un bilancio obbiettivo, si debba distinguere tra due quadri di osservazione. Nel primo, si dovrebbero collocare i piani delle due parti, URSS e Francia, sia per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest, sia, in particolare, la soluzione del problema tedesco. Nel secondo, bisognerebbe tentare di ricavare qualche conseguenza, intorno alla possibilità — o meno, e in quale senso e misura — di una politica estera oggi tendenzialmente staccata dai blocchi, almeno in Europa. In altre parole, c'è un risultato; ma c'è anche una lezione dell'esperimento gollista.

Dal primo punto di vista esiste, intorno all'incontro franco-sovietico, una diagnosi singolarmente concorde tra gli osservatori comunisti, non comunisti, anticomunisti: De Gaulle e i suoi interlocutori si sono trovati sostanzialmente concordi in alcuni aspetti della diagnosi internazionale, (Asia sud-orientale; utilità, in linea di principio, di una politica di sicurezza europea da sostituire, gradualmente, alla contrapposizione dei blocchi militari; centralità del problema tedesco); giustapposti, ma irresoluti, in altri, come quello ad esempio della esclusione, o meno, degli Stati Uniti da una sanzione definitiva da apporre ad una mutata sistemazione diplomatica europea; francamente dissenzienti, infine, sul modo e il tempo di affrontare quello che per ambedue resta la spina più vistosa e meno evitabile: l'unità tedesca.

La « spina » tedesca. E' infatti intorno a questo tema, che si sarebbero manifestate e mantenute le divergenze più definite. Intanto, sin dalla partenza, le visioni discordano: i sovietici non hanno alcuna intenzione di ricongiungere le due Germanie. La divisione tedesca costituisce un pegno di « sicurezza » per l'URSS, che potrebbe essere sostituita da un tipo di riunificazione garantita non solo dalla denuclearizzazione e dalla neutralizzazione concordata con l'intero sistema degli stati europei e forse dagli Stati Uniti, ma da una evoluzione interna della Germania verso impegni volontaristici di pacifismo, che solo un mutamento di classe dirigente potrebbe assicurare. Si capisce però che questa ultima condizione è tale, che l'URSS non può fare assolutamente nulla per produrla. Le resta però sempre in mano qualche cosa, che compensa tale impossibilità: il vincolo sempre più stretto con 17 milioni di tedeschi dello stato socialista dell'Est, tedeschi non forse felici del loro stato, ma progressivamente acqui-

siti al dato della pubblicizzazione dei mezzi di produzione, e della possibilità, anche sotto questa formula, di determinare sviluppi di grande impegno, come la trasformazione, ormai avvenuta nella DDR, da stato agricolo a stato industriale. Date queste premesse, il problema tedesco sembra sia, per i sovietici, quello della stabilizzazione dello statu quo. Quanto i sovietici protestano per ogni velleità di cogestione nucleare ovest-tedesca, è evidentemente perchè vi scorgono già uno spostamento, anche lieve, dell'equilibrio raggiunto nella divisione: uno spostamento che a loro volta non intendono compensare offrendo agli est-tedeschi una codecisione nella strategia nucleare del campo comunista.

E' nota (e si è dispiegata a Mosca) la ben diversa partenza di De Gaulle sul problema tedesco. Dalla pur breve esperienza della « cooperazione » franco-tedesca, egli ha tratto la convinzione che non si può all'infinito obbligare la Germania all'attuale stato di divisione. Comprimendone le aspirazioni unitarie, si ottiene solo di farle scoppiare. Tanto vale, piuttosto, premunirsi contro il pericolo di un nuovo « monstrum » germanico. Tale prevenzione sarebbe, sin d'ora, un accordo di neutralizzazione tra Unione Sovietica e Francia. Alla Germania, se si vedesse offrire l'unificazione, non dovrebbero parere troppo alti i prezzi dell'impegno di neutralità e di quello della denuclearizzazione. Essa stessa ci sta venendo incontro: il congresso socialdemocratico di Dortmund, la proposta Barzel di accettare un controllo militare sine die dell'URSS anche in Germania occidentale (più, beninteso, la ricostituzione del partito comunista ovest-tedesco), sono altrettanti segni che l'iniziativa sta divenendo possibile.

Due alternative per Mosca. Se si confrontano però le due proposte, come sono state discusse a Mosca soprattutto fra De Gaulle e Breznev, si vede come siano praticamente inconciliabili.

Ulbricht

Schroeder

L'URSS ritiene differibile indefinitamente la riunificazione tedesca, la Francia la ritiene inevitabile entro un termine ragionevole. L'URSS giudica che, comunque, essa dovrebbe avvenire solo dopo un nuovo regolamento del sistema degli stati europei. Mosca lo designa come « trattato della sicurezza europea », non lo definisce più analiticamente, ma tutto sommato, esso dovrebbe avere proprio come scopo non solo la garanzia della non aggressione reciproca, ma la cooperazione di tutto l'Est e di tutto l'Occidente europeo nel tenere in rispetto ogni illusione revanchista dei tedeschi.

I due metodi soprattutto appaiono divergenti. Per l'URSS, la garanzia « di potere » che effettui la neutralizzazione tedesca, con una pressione capace di divenire « fisica » se necessario, è data da un accordo fra il gruppo capitalistico e quello socialista degli stati europei. Questo non significa che i sovietici mentano, quando dicono (come Gromiko a Roma) che se la NATO si sciogliesse, o si alleggerisse, il patto di Varsavia farebbe altrettanto. Nella rosa delle ipotesi, anche questo discorso può avere senso. Ma intanto, Mosca non vuole affatto disfare il proprio schieramento di potenza, perchè sa perfettamente che Washington tende solo a stringere più saldamente i 14 della NATO, piaccia o non piaccia a De Gaulle. In queste condizioni, le alternative, per Mosca, sono: o si lascia tutto fermo, o si garantisce l'unità tedesca attraverso l'accordo fra le due « aree » europee come tali, dotate di una loro compattezza, e perciò di una loro forza effettiva di impegno.

In realtà, se si guarda appena più a fondo, si vede che, mentre Mosca ha bisogno per ora di non alleggerire i vincoli dell'alleanza politico-militare socialista, la lotta di De Gaulle opera nella direzione esattamente opposta. Primo, De Gaulle non crede ad altra ideologia che a quella « nazionale ». Può dunque concepire alleanze classiche, ma non crede al carattere durevole di quelle fondate su « prospettive di civiltà » (liberale, democratica, socialista, o quale si voglia). In questo senso, De Gaulle pensa che le intese politiche sono tanto più realistiche e più solide, quanto meno si basano su blocchi ideologico-politici; il vero accordo sta nel calcolare, tra alleati « paritari », che cosa si può mettere in campo come forze militari, e come potenziale economico o scientifico, fermo restando che ciascuno, salvi casi di emergenza da giudicarsi in piena indipendenza nazionale (l'incontro NATO di Bruxelles insegni), cercherà di allargare la sfera delle sue relazioni, e quindi della sua influenza nazionale nel mondo, al di fuori degli impegni, di portata contingente e ben delimitata, delle alleanze.

Ecco perchè il Generale, come lavora a disgregare ogni « integrazione » ad Occidente, così si studia di stringere non solo vincoli di cooperazione con i singoli paesi dell'area socialista, ma anche di mantenere del tutto svincolate dalle pregiudiziali sovietiche le sue relazioni con la Cina.

Erhard

A questo punto, è evidente che il problema tedesco è intervenuto, nella discussione franco-sovietica, come un caso elettivo, che serviva a mettere a confronto due impostazioni divergenti della politica internazionale. De Gaulle ha fiutato perfettamente il disagio revisionistico e nazionalistico che scuote oggi il « campo sovietico », la divisione tra paesi che temono Bonn e paesi disposti a patteggiarvi; la distinzione tra alleati di stretta dipendenza, e alleati alla ricerca di autonomia. Forse non si è neppure lasciato sfuggire che, alla prossima conferenza del Comecon, sarà all'ordine del giorno la difficile richiesta sovietica di una più alta partecipazione finanziaria dei paesi socialisti ai sempre crescenti investimenti che

→

(da *Simplicissimus*)

che è più molesta alla visione gollista che a quella sovietica. Un fatto è certo, i sovietici hanno oggi meno premura di De Gaulle di sottrarre la Germania ovest alla presa dell'alleanza e della cooperazione americana. L'ideologia gollista e quella sovietica dei rapporti internazionali si sono fiancheggiate ma restano distinte. Gli accordi di cooperazione bilaterale non hanno cancellato questa realtà. Aggredito con due metodi diversi, il problema tedesco, nei colloqui di Mosca, sembra essere rimasto intatto. Tutto sarebbe diverso, se Mosca avesse potuto vedere in De Gaulle il protagonista già maturo, già pronto che le recasse incontro, frustrata dagli americani, l'Europa occidentale. Ora, come diremo, l'Europa occidentale è già in uno stato d'animo di progressiva indifferenza verso gli Stati Uniti, ma ancora ben al di qua di qualsiasi rovesciamento di alleanze.

Naturalmente non crediamo neanche si debba svalutare il complesso di intese a due, raggiunte a Mosca da De Gaulle.

Tra queste non ci sembrano tanto rilevanti o insostituibili quelle che concernono la cooperazione scientifica, spaziale, televisiva, o dell'industria meccanica — quanto l'intesa delle consultazioni periodiche, che altri ha subito sottovalutato, raffrontandole alla scarsa efficacia e durata del precedente impegno di consultazione franco-tedesco. Non crediamo che questo genere di deprezzamento sia così ovviamente da scontare. Infatti la cooperazione con la Germania ha costituito un episodio, in sostanza fallito, della diplomazia francese; quella con l'URSS potrebbe invece costituire davvero la base di quella garanzia pendolare, che la Francia cerca proprio per fondarvi l'autonomia della propria politica estera.

Bisogna invece aggiungere, non ai fini di un diverso deprezzamento, ma di un avvertimento critico, che siffatta garanzia, cercata evidentemente da De Gaulle in URSS e in USA (sistema atlantico), in tanto può avere un peso nei fatti, in quanto la Francia stessa riesca a creare davvero una rete consistente di affermazioni e legami internazionali, tali da rendere « interessante », alle due superpotenze, la concessione di una garanzia pendolare alla politica di Parigi. Altrimenti, De Gaulle sembrerà aver giocato tutto senza concludere niente.

E' qui, ci sembra, che valga la pena di tentar di ricavare la « lezione » della esperienza di De Gaulle a Mosca.

l'URSS deve affrontare per rifornirli di materie prime: una partecipazione che non la sola Romania intenderebbe evitare, rivolgendosi eventualmente a forniture di altri paesi.

Senonchè, pur ben pesata questa condizione del « campo » socialista, De Gaulle si è poi trovata dinanzi una Unione Sovietica decisa ad affrontare la pressione delle forze centripete del campo di Varsavia e del Comecon: dunque, niente affatto disposta a seguire il Generale in una visione della realtà internazionale, che dovrebbe farci immaginare, entro i blocchi stessi, vaste linee di passaggio per i paesi disimpegnati; molteplici incroci di convenienza tra paesi a diverso regime politico; intese soprattutto economico-scientifiche che consentano ai minori dei due campi, di dipendere sempre meno dalla « egemonia » dei supermassimi. In ultima istanza, il gollismo è certo un alleato dell'URSS in quanto è uno strumento disarticolante entro la NATO; ma un socio da non incoraggiare se non in questa sfera specifica; da impegnare in cooperazioni bilaterali circoscritte; infine da dissuadere, o almeno da non favorire, nel suo itinerario mondiale verso il « pluralismo » dei rapporti interstatali.

Le cellule nazionali. L'accordo sul problema tedesco è dunque caduto qui.

Bene o male, l'URSS crede a una soluzione « socialista » dell'economia consumista in una certa zona dell'Europa, e non intende farsela offuscare da un'alleanza, che le offre vantaggi sinora assai limitati. Il Generale crede invece a una soluzione neocapitalistica di cellule nazionali, capaci di sostenersi e concretarsi, internazionalmente, in una pluralità indefinita e a-ideologica di relazioni fondate sulla complementarietà contingente degli interessi. In ultima analisi, per chi dei due è allora più grave, ad esempio, la presenza americana in Europa?

Allo stato dei fatti, si dovrebbe supporre

L'indifferenza europea alla strategia USA. Il dato di fatto, che gli europei divengano oggi progressivamente indifferenti alla strategia mondiale americana, non è una invenzione nè del nazionalismo gollista, nè del neutralismo di sinistra.

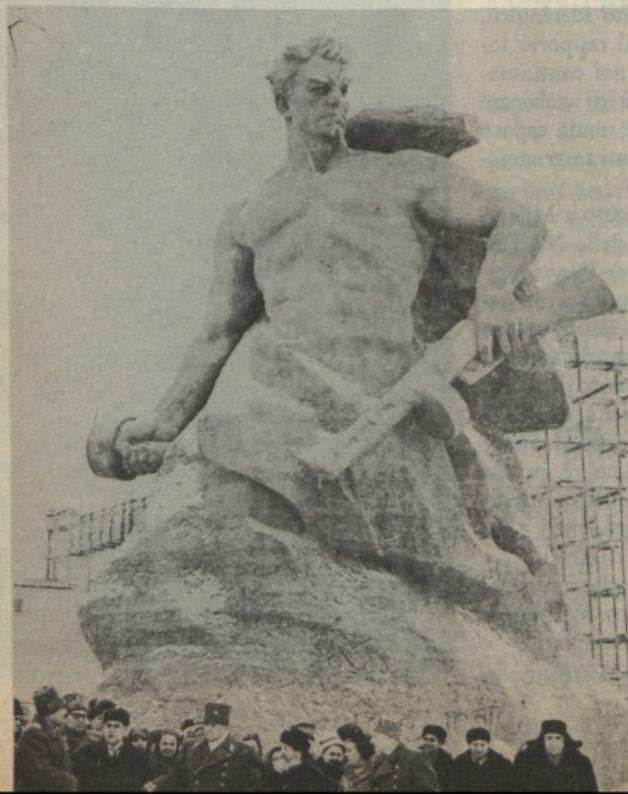
Per gli atlantisti italiani la conferma di questo dato di fatto può essere data da qualunque giornale o rivista americana mediocremente informata. Citiamo una fonte della destra johnsoniana come « U.S. News and Wordl Report », 20 giugno, pagina 39. Il settimanale, che ha il merito di una informazione accurata e spregiudicata, raccoglie a questo modo i risultati di Bruxelles: « 1) il timore di un'aggressione sovietica, che condusse alla fondazione della NATO nel '49, sta dileguando e sostanzialmente non esiste oggi più in Europa; 2) la NATO è considerata dai più importanti alleati degli Stati Uniti sempre più come uno strumento per " contenere " la Germania, e sempre meno come un'alleanza militare diretta a difendere l'Europa occidentale da un attacco sovietico; 3) la guerra fredda è giudicata dai più come finita; si pone invece l'accento sui mezzi di migliorare le relazioni ed espandere il commercio con l'URSS e i paesi comunisti dell'Est. Ciò posto, diminuisce in proporzione la disponibilità ad accettare la persistente leadership americana ». Naturalmente esistono tuttora diplomazie non ancora aggiornate a questo nuovo momento dell'Europa: quella tedesca (Schroeder-Hassel; non Barzel, non Mende, non Schmidt); o, « pour cause », quella italiana, per motivi che dipendono più dalla fermezza nel non discutere la nuova situazione, che da ragioni critiche espressamente dichiarate (conosciamo solo, tra le più recenti, quelle dell'onorevole Bettiol in sede UEO).

La domanda che tuttavia si pone è la seguente: questo stato di indifferenza alla strategia di potenza degli Stati Uniti e quella di consolidamento dell'URSS, ambedue corrose dalla sensazione e dall'attrito dell'iniziale isolamento, è già abbastanza avanzato per consentire quella politica di « irradiazione plurima » che garantisce il fondo nazionalistico del gollismo — o altre politiche di collegamenti istituzionali di terza forza a base neutralistica, tra stati nazionali, che costituirebbe l'alternativa pacifistica e antiespansionistica al gollismo stesso?

A voler rispondere a tale questione in base all'esperienza di De Gaulle a Mosca, il distacco tra la vecchia dipendenza e la nuova indifferenza nel rapporto Europa-America è ancora, ovviamente, troppo breve. Può darsi, ad esempio, che si produca una moltiplicazione di occasioni contingenti, anche a breve scadenza, che faccia apparire la « nuova alleanza » franco-sovietica più feconda di quanto non appaia al primo sguardo. Può darsi, del pari, che De Gaulle, deluso della scarsa prontezza di esiti visibili, si dimostri ora meno rigido verso l'antica alleanza occidentale. Ma secondo noi, un solo paese europeo, socio dell'Alleanza atlantica, sarebbe comunque oggi in grado di ritentare la « via » gollista; ed è la Germania (con i rischi che ciascuno deve prevedere). La « via » gollista presume infatti la volontà e la possibilità finanziaria e tecnica di fare di uno stato nazionale tale nodo di potenza, da conferirgli un serio significato, come quadro intermedio, fra le superpotenze, e le potenze minori. Se la Germania non è ancora partita, è solo per lo stato di sospetto internazionale in cui è tenuta egualmente dagli americani e dai sovietici. Ma un salto oltre l'orizzonte del sospetto è sempre possibile, appena si costituisca un blocco politico interno deciso alla sfida, sia pure condotta con le modalità più idonee e una situazione come quella della diplomazia nucleare che non consentono più oggi alla Germania il rango di grande potenza.

BREZNEV

Un corso neutralistico. Questa è la ragione per la quale a noi sembra, intanto, che il problema tedesco non sia facilmente evitabile. Allo statò attuale, o si ribadisce la divisione tedesca (e in questo caso è giusta la richiesta sovietica che l'Occidente riconosca la DDR; è vero che si tratta di uno stato di dubbia rappresentatività, ma non più dubbia di altri, come la Bulgaria o la Romania, verso i quali gli scrupoli delle democrazie occidentali sono caduti da tempo) — oppure ci si avvia seriamente alla riunificazione attraverso la neutralizzazione, aggiuntevi condizioni specifiche riguardanti le produzioni strategiche tedesche, in modo che la Germania paghi realmente il prezzo della sua ricostituzione a unità nazionale con l'impossibilità fisica dell'aggressione. Si capisce però che, a questo punto, la sola formula pe revitare che le venga imposto come stato d'inferiorità ciò che dovrebbe essere l'impegno di qualunque stato democratico europeo, è di inserirla in un tessuto di paesi neutrali, in un « sistema » di paesi cioè sganciati, e senza mire espansionistiche, dai due blocchi o dalle due superpotenze. Esistono questi paesi?

Al presente, la difficoltà di individuarli sta tutta nella pressione che esercitano su di essi le superpotenze. Come l'Unione sovietica si erige a insostituibile partner economico dei paesi socialisti per almeno il 65 per cento della loro gestione, così gli Stati Uniti sono, in realtà, i garanti della sterlina per gli inglesi; i garanti del capitalismo italiano di contro all'ipotesi di un cartello delle sinistre che includa i comunisti; i garanti del capitalismo belga nelle sue espressioni neocolonialistiche ben note; e via dicendo. Il fatto singolare è però che tanto i sovietici quanto gli americani incominciano a percepire una stanchezza,

→

una indifferenza, una ricerca di altre vie, se non presso tutti, presso alcuni almeno dei loro soggetti. USA e URSS lo dimostrano, del resto, nella ricerca di un modus vivendi « diretto », che non attraversa i loro campi di influenza in modo necessario, e al quale si tengono pronti comunque, per il momento in cui venga a cadere il complesso di obbiezioni che perdurano, a causa di pesanti fatti marginali dei loro rispettivi imperi (USA-Vietnam, URSS-Cina).

Bisogna allora concluderne che, mentre sarebbe difficile indicare quali paesi, o quali gruppi politici in Europa siano già pronti a prendere l'iniziativa per una redistribuzione delle alleanze, mirando a costituirne una di neutri (che potrebbe non coincidere affatto con i Sei del MEC, ma assumere alcuni di essi e portarli a confluire con altri dell'attuale gruppo sovietico), resta visibile che una delle future « occasioni » dell'Europa già si viene delineando in questa direzione. Il gollismo ha giovato a prepararla? O è stato solo il primo segno, e non il protagonista, di un processo che si preparava obbiettivamente entro i due blocchi, allo scadere inevitabile della guerra fredda? Probabilmente sono vere ambedue le diagnosi, come resta vero, secondo noi, che il gollismo non costituisce tuttavia di per sè la soluzione propria alla ricercata redistribuzione, perchè ha ambizioni di leadership e di supremazia militare che nessuno avrebbe motivo di accettare. Tutto sommato, perchè non continuare piuttosto in quella condizione di cui parla l'« U.S. News », di una alleanza tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti al solo fine di « contenere » la Germania?

Ecco perchè, dinanzi alla usura dei blocchi, all'interno dei quali molti paesi sentono scadere il condizionamento ideologico, e fuori dei quali è mutato il rapporto internazionale che li reggeva, noi continuiamo a sostenere l'opportunità di elaborare un corso neutralistico, che si renda capace di proporre nuove sistemazioni internazionali.

In un convegno che si è tenuto a Milano (19-20 giugno) sui problemi della NATO, ad opera dell'Associazione per l'unità delle sinistre, l'« esperto » comunista onorevole Galluzzi, contro siffatta proposta, ha ribattuto che non si deve cercare « ad ogni costo » di operare fuori dei blocchi. A noi sembra che, scontata la fedeltà di lui e del suo partito all'attuale impostazione e al presente momento sovietico, è miope non rendersi conto che i blocchi attuali vanno, a più o meno lunga scadenza, sfaldandosi, e che bisogna prepararvisi con qualche progetto in testa. Anche ai comunisti, il policentrismo, se vi credono ancora, dovrebbe bastare a raccomandarlo.

FEDERICO ARTUSIO ■

MEDIO ORIENTE

NASSER

johnson faysal e l'"aramco"

Petrolio, Patto islamico e nuova strategia occidentale ad Est di Suez, i tre momenti della realtà d'Arabia, sono alla base della rinverdita alleanza saudo-statunitense. Con la **santa alleanza** delle monarchie arabe, benedetta dal Presidente Johnson, re Faysal tenta di stringere una cintura di sicurezza attorno ai pozzi di petrolio, contro l'espandersi dell'arabismo rivoluzionario di Nasser

"La terra non si muove, è ferma. E' il Sole che gira intorno ad essa ». Sono parole scritte in pieno ventesimo secolo. Oggi. Nel 1966, l'anno 1386 dell'Egira. E' lo sceicco Abdel Aziz ben Baz, vice rettore dell'Università teologica di Medina (la seconda città santa dell'Islam), che esprime questi concetti in un lungo saggio pubblicato l'11 gennaio scorso dal quotidiano saudita *Al Ukaze*.

Qualche mese fa re Faysal affermava: « Una Costituzione? Per farne che? Il Corano è la più antica e la più efficace di tutte le Costituzioni del mondo. Le elezioni? Un Parlamento? Dopo le sfortunate esperienze dei paesi vicini queste cose non sono nemmeno pensabili ».

Time della scorsa settimana scrive: « Nella capitale saudita, Ryad, la polizia religiosa pattuglia ancora le strade chiudendo i negozi nelle ore della preghiera, picchiando con i bastoni ogni donna che mostri polsi o caviglie. Ai ladri vengono ancora tagliate le mani. L'anestesia prima dell'amputazione è l'unica riforma introdotta in questo campo da Faysal ».

Sono alcuni aspetti dell'Arabia Saudita d'oggi, quella che qualcuno ha definito una « teocrazia beduina disperatamente arcaica ».

L'altra faccia. Dall'altro lato c'è il petrolio, l'orizzonte di pozzi che sorge da questa terra desolata (secondo le previsioni dei tecnici dell'Arabian American Oil Company - ARAMCO - un miliardo →

FAYSAL

di *barili* di greggio per un valore di 750 milioni di dollari, usciranno quest'anno dal deserto saudita).

Petrolio e medioevo. *Pipe-lines* che percorrono la sabbia come lunghe vene di energia fino ai porti del Mediterraneò, e un'Islam calcinato, immobile nel tempo e nello spazio, simile alla Terra dello sceicco di Medina. Verso questa realtà immersa in una contraddizione che sembra insanabile e assurda, e verso il suo monarca, si dirige oggi l'interesse della nazione-leader dell'Occidente.

A Washington Faysal ha incontrato Johnson il 20 e il 22 giugno.

Nella capitale statunitense il re saudita ha ricevuto un'accoglienza che ad un osservatore sprovveduto potrebbe sembrare eccessivamente calda, come quella, cioè, che si riserva al leader di una grande potenza amica. Perchè questo ostentato interesse degli USA per « l'arcaica tecnocrazia beduina » di Faysal? (Anche di fronte al gesto del sindaco di New York, Lindsay, che il 23 giugno ha annullato un ricevimento in onore dell'ospite arabo in seguito ad alcune frasi antisioniste pronunciate da quest'ultimo durante una conferenza stampa, la Casa Bianca ha mantenuto un atteggiamento più che prudente. Sembra infatti che Dean Rusk abbia telefonato a più riprese, nella notte tra il 22 e il 23, per far ritornare il primo cittadino newyorkese sulle sue decisioni). La risposta al *perchè* dell'interesse USA per la terra santa dell'Islam la fornisce in parte *Newsweek* del 27 giugno quando scrive che « Faysal non è venuto a Washington per un ozioso colloquio ma per una seria discussione sul proprio ruolo nei paesi *tradizionali* nel Medio Oriente e sulle implicazioni che ne derivano per gli Stati Uniti ».

Petrolio, « Patto islamico » e nuova strategia occidentale « ad Est di Suez ». I tre momenti della realtà d'Arabia — strettamente legati da un rapporto di interdipendenza — sono alla base della rinverdita alleanza saudo-statunitense.

Le tentazioni del petrolio. Il petrolio è il primo anello della catena. La penisola arabica galleggia su un mare di petrolio, dal regno del monarca saudita alla « scacchiera » dei principati che si allungano sulle coste del Golfo

Macabro allegro

Apro un libro appena uscito da Vallecchi su l'« Altra Europa »; è di un inviato del "Corriere" dall'intelligenza acuta e maligna, come occorre per questo tipo di osservazione, che tende ad auscultare mutamenti anche tra i più sottili nel "revisionismo" dell'area comunista. Va da sè che questa rimane, ai suoi occhi il "male". Infatti basta scorrere l'indice del libro, per qualificarne lo stato d'animo.

I titoli sono di questa allegria: « La Jugoslavia alla soglia della crisi »; « la Jugoslavia nella crisi »; Cecoslovacchia: «un sistema di errori». Mi fa lo stesso effetto che quando leggo, ad esempio sul « Neues Deutschland », qualche cronaca dell'Occidente, specialmente della Germania Ovest. Gli studiosi del « corso comparato fra comunismo e civiltà liberale », come dice il profilo di Enzo Bettiza redatto da Vallecchi nella retrocoperta, hanno molte doti meno una, quella di provare a rileggersi per vedere se riescono a sorridere.

Devo tuttavia riconoscere che proprio il tipo di lavoro al quale si dedicano è contrario a questo esercizio critico, se cadono nello stesso vizio persino gli osservatori inglesi.

Un amico, che riceve mensilmente in grandi buste « riservate e personali », da uffici del governo britannico, « fatti e analisi » riguardanti l'area socialista dell'Europa, mi mostra (con la dovuta segretezza, s'intende) un fascicolo appena uscito da quella fonte, ciclostilato sotto il titolo generale « Il comunismo nel mondo » notizie in breve.

Ecco l'indice, di fronte al quale quello dell'« Altra Europa » è forse la sceneggiatura di un'opera buffa. « Cecoslovacchia: un popolo deluso. Germania orientale: un congresso sfocato; la persecuzione di Havemann; arroganza inopportuna. Polonia: lo scandalo dell'edilizia. Ungheria: Monito a chi si lagna; amareggiati i collettivisti. Unione Sovietica: il cinismo dei sindacati ». Non vi dico come vanno le cose del comunismo fuori d'Europa. « Cina: il balletto rivoluzionario. Quanto profondo è il comunismo in Cina? — Africa: Kenia: gl'inconvenienti dell'assistenza sovietica ».

Per gli estensori di annunzi funebri è ovvio che l'argomento prediletto siano i cimiteri. Ma è proprio normale che non si accorgano che qualche altro tratto di terra, pur nelle vicinanze, non è coltivato a tomba?

Segreto per chi?

« Informationen aus Oesterreich »: un quadernetto che l'Ambasciata di Roma fa pervenire, con estrema cortesia, agli interessati. Nell'ultimo numero prendiamo conferma di un incontro in Isvizzera Fanfani-Toncic, destinato, forse in luglio, a rilanciare la questione dell'Alto Adige. Niente da dire. Il momento e gli uomini sono quelli opportuni, tardare di più sarebbe un errore pacchiano.

Sorprende tuttavia un'osservazione: « questi colloqui, la cui preparazione è in corso, si svolgeranno secondo il modello classico della diplomazia segreta ». Grande modello. La sua caratteristica consisteva però soprattutto nel non annunziare gli incontri diplomatici che dovevano aver luogo sotto l'insegna della diplomazia segreta.

Quello Toncic-Fanfani, a proposito, deve rimanere segreto per chi?

Buono da sapere

Fonte ineccepibile, la rivista « Esteri », che tiene a Washington un corrispondente assai valente, Girolamo Modesti. Questa volta egli si ferma sulla opposizione buddista nel Vietnam, e sul pregio che continua a mantenere, per la sua energia, un uomo come Ky agli occhi dell'Amministrazione americana.

Tutto noto, ma meno divulgata questa osservazione. « Una volta inserito nel meccanismo del potere, Tri Quang potrebbe fare appello alle dottrine di Budda e chiedere l'armistizio con il Nord Vietnam. Nell'incertezza, il problema è già stato preso in esame e l'ambasciatore Lodge, in una nota a Washington, ha invitato a considerare il "valore" della presenza americana in Vietnam, concludendo che anche se gli Stati Uniti dovessero essere invitati a lasciare il paese, l'invito dovrebbe essere messo sulla bilancia dei vantaggi e degli svantaggi nazionali americani a largo raggio, e, poichè questa bilancia penderebbe verso gli svantaggi, rifiutato ».

Sin qui tutto è chiaro: il "valore" di quella presenza ha la portata obbiettiva di un sacramento, e non se ne deve dubitare mai.

Resta però l'ipotesi che l'invito ad andarsene gli americani lo ricevano da un governo uscito da elezioni popolari: « in questo caso, forse, Washington non avrebbe nulla in contrario ad accettare ». Perchè « forse »? Dipende, « forse », dal tipo di elezioni, e di governo che ne dovrebbe venire fuori? E perchè formulare ipotesi così « svantaggiose » su elezioni eseguite secondo la formula Ky?

ALADINO ■

Persico, nel lato orientale della terra d'Islam. E questi « principati petroliferi » stanno mettendo in pericolo il tranquillo pulsare del *greggio* nelle *pipelines* che provvedono al fabbisogno energetico dell'Occidente. Gli sceiccati del Golfo Persico sono stati infatti raggiunti dalla marea montante del « socialismo arabo » che torna all'attacco. (« La reazione araba non può camminare mano nella mano con le forze progressiste, anche se l'obiettivo è la liberazione della Palestina, poichè per essa le forze rivoluzionarie e progressiste rappresentano un pericolo più grande che non Israele » — ha dichiarato Nasser il 15 giugno scorso nel corso di un *meeting* a Damanhur). Al solitario urlo del muezzin si mescola ormai, nei principati del petrolio, il gracidare dei *transistors* che diffondono le voci di Damasco e del Cairo.

La presenza occidentale nelle terre petrolifere degli sceicchi è oggi messa in forse da due fattori che pesano sul prossimo futuro del Medio Oriente: Yemen e decisione inglese di uscire *fisicamente* (anche se non politicamente) dalla zona.

La piazzaforte yemenita. Il 22 marzo scorso Nasser affermava: Noi resteremo nello Yemen due, cinque, dieci anni se occorre ». Oggi le truppe della RAU presidiano saldamente tutta la parte sud dell'ex imamato, più arroccate in una trincea di contenimento che lanciate verso azioni d'attacco (sembra che l'intenzione del Presidente egiziano sia quella di « rimanere » nell'estremo sud della penisola arabica piuttosto che tentar di sloggiare le roccaforti monarchiche attestate nel nord yemenita).

Dallo Yemen ad Aden. La linea di confine che divide la repubblica di Sanaa dal protettorato inglese riesce difficilmente a drenare il flusso dell'attivismo rivoluzionario di ispirazione nasseriana. Gli stessi fucili egiziani che dal sud yemenita puntano verso le tribù monarchiche appollaiate tra le montagne del Nord, non possono non dare un senso di fiducia all'azione guerrigliera già da tempo in corso in tutta l'Arabia del Sud. (Non a caso infatti, nell'aprile scorso a Taez, nello Yemen, il Fronte di Liberazione dell'Arabia del Sud decideva di intensificare la guerriglia anti-inglese).

Johnson

Da Aden ai principati petroliferi del Golfo Persico. Fra i pozzi dell'ARAMCO comincia a serpeggiare il panarabismo progressista ispirato dal Cairo. Il *filo rosso* della rivoluzione araba tenta di allacciare alla sua piazzaforte yemenita, attraverso Aden, il « cuore economico » della presenza Occidentale in terra d'Arabia. E lo svolgersi del « filo rosso nasseriano » acquista maggiore evidenza se si mette in rapporto alla decisione britannica di disimpegnarsi da Aden e dagli sceiccati del Golfo Persico entro il 1970.

La presenza inglese. Dal 1819, quando gli uomini della « Bombay Marine » sbarcarono sulla costa del Golfo Persico, la presenza britannica nella penisola arabica s'è mantenuta pressochè costante. Londra ha giocato fino a poco tempo fa il suo ruolo di severa tutrice degli sceiccati del Golfo. Oggi Wilson è costretto da *spinte* sia economiche che politiche (un bilancio di risanare, una opposizione all'interno del suo stesso partito e la pressione australiana e neozelandese che spinge affinchè Londra mantenga intatta la sua forza militare dislocata nel sud est asiatico), ad alleggerire la mano inglese sulle terre desertiche dei beduini e degli sciecchi. Ma il deserto e i beduini si possono abbandonare senza rimpianti, specie in un'epoca come la nostra nella quale le basi strategiche di vecchio tipo come Malta, Aden, Gibilterra e gli arcipelaghi all'imbocco dell'Oceano Indiano stanno perdendo ogni ragione d'essere: il petrolio no.

Due anni fa si ebbero i primi sintomi di questa preoccupazione inglese per il futuro dei principati petroliferi del Golfo Persico. Londra *sentì* l'allarme nell'ottobre del '64, quando il segretario generale della Lega Araba, Hassuna, visitò la regione della Costa d'Oman, e venne accolto con entusiasmo dalle popolazioni. Quello del segretario dell'organismo interarabo, un uomo notoriamente vicino a Nasser, in- →

fluenzato dalle idee panarabe e progressiste del leader egiziano, non fu un viaggio di piacere. Hassuna era il portavoce di alcuni stati arabi della Lega, guidati dalla RAU, che intendevano offrire alle popolazioni del Golfo sostanziali aiuti economici e sociali. L'offerta del segretario della Lega Araba rischiava di smuovere lo stagno dello *statu quo* in cui si trovavano immersi i principati petroliferi del Golfo Persico.

La reazione di Londra non tardò a manifestarsi. Il quotidiano cairota *Al Ahram* del 24 maggio 1965 riportava un significativo discorso pronunciato dal *political agent* inglese del Dubai (un ricco sceiccato del Golfo). « La Gran Bretagna tiene fermamente ai propri diritti nella regione — affermava il funzionario inglese — e non ammette alcun intervento straniero. L'aiuto che si vuol apportare a questi emirati deve quindi essere sottoposto al diretto controllo del rappresentante di Londra ».

Entrano in gioco USA e Faysal. I tentativi di penetrazione araba nelle terre petrolifere del Golfo vengono momentaneamente tamponati. Il viaggio dell'inviato di Londra, Thomson, nell'autunno dello scorso anno, riesce a frenare le sorgenti velleità nazionalistiche di alcuni sceicchi.

Quasi in sincronia con Londra scatta anche Washington. *Al Ahram* del 15 luglio dello scorso anno rivela infatti che il console statunitense a Damman, in Arabia Saudita, stava effettuando diversi viaggi nei principati del Golfo allo scopo di offrire 65 milioni di dollari per lo sviluppo della Costa d'Oman.

Nel gioco del petrolio degli sceiccati entrano quindi anche gli USA in prima persona; si vanno delineando i contorni della nuova strategia occidentale « ad est di Suez ». La *partnership* anglo-americana in Asia rischia di ridurre la presenza inglese nel Medio Oriente. Washington si preoccupa di colmare il vuoto del potere che la Gran Bretagna probabilmente lascerà. Sulla scia degli USA entra in scena Faysal. L'*Observer* del 27 giugno 1965 ne da un primo annuncio quando scrive che « gli emirati della Costa d'Oman potrebbero allearsi all'Arabia *riformata* del re Faysal. La tutela saudita sugli emirati del Golfo potrebbe permettere alla Gran Bretagna di ritirare da questa regione, senza eccessivi pericoli, un contingente militare che costa circa 200 milioni di sterline all'anno ».

L'escalation saudita. Da questo momento l'impegno saudita nel mondo arabo acquista uno slancio sempre maggiore. L'*escalation* politica e diplomatica di Faysal non ha sosta. Con il progetto di « patto islamico » che dovrebbe « difendere la terra d'Islam dai pericoli dell'ateismo, del comunismo, del sionismo e dell'imperialismo », il re saudita tenta di stringere una cintura di sicurezza intorno alle *pipe-lines* e ai pozzi di petrolio, contro l'espandersi dell'arabismo rivoluzionario di Nasser.

Questo « patto » sarebbe veramente una « specie di Vaticano II » come afferma Faysal o non è invece « una nuova versione del patto di Bagdad e della dottrina Eishenower » come sostiene Nasser? La risposta ci giunge abbastanza chiara da una fonte non sospetta di simpatie nasseriane. *Time* della scorsa settimana scrive infatti che « per essere pronto nel caso scoppiasse una guerra, Faysal vuole riunire un *summit* arabo alla Mecca ed ha ottenuto l'appoggio dell'Iran, del Marocco, della Giordania, del Kuweit e degli sceiccati del Golfo Persico ».

Ora da Washington è giunta un'altra spinta all'attivismo saudita. Nel comunicato stilato alla fine dei colloqui statunitensi di Faysal è scritto che « Stati Uniti e Arabia Saudita si impegnano ad opporsi ad ogni aggressione sotto qualsiasi forma questa avvenga, a sostenere il diritto dei popoli all'autodeterminazione e a difendersi contro la minaccia del comunismo internazionale ». Johnson sembra aver benedetto la *santa alleanza* delle monarchie arabe. L'ARAMCO può credere ancora di poter pompare petrolio dalle sabbie del deserto, fino all'infinito, protetta da una Terra che non si muove, attorno alla quale gira un anacronistico sole, come ha sostenuto il saggio ulema dell'Università di Medina.

ITALO TONI ■

WILSON

MALESIA: *soldati d'una base inglese*

SEATO

una Nato per la cina

Fin dalla sua fondazione, le sorti della SEATO si sono strettamente identificate con le vicende politiche dell'Indocina: era inevitabile così che questa correlazione, che è diventata il suo motivo di debolezza ma in fondo anche la sua ragion d'essere, si rafforzasse, insieme allo acuirsi del conflitto nel Vietnam. La SEATO è stata costituita nel 1954, al momento della sconfitta francese nella guerra contro il Vietminh e in antitesi dichiarata con l'evoluzione sanzionata da quella sconfitta. La sua stessa istituzione, del resto, con l'estensione della garanzia militare ai paesi in teoria neutrali dell'ex-Indocina francese, potrebbe essere considerata una violazione dello spirito se non della lettera degli accordi internazionali che posero fine nel 1954 alla guerra indocinese. E proprio quella coincidenza rivela la natura e le finalità dell'organizzazione, sintetizzando nelle sue strutture e nella sua « dottrina » la svolta provocata in Asia dalla fine dell'impero francese in Indocina e dall'apparizione dell'ombra della Cina: la successione degli Stati Uniti nelle posizioni « coloniali » dei loro *partners* europei, incapaci materialmente e psicologicamente di far fronte alle forze emergenti del nazionalismo nelle diverse sfumature ideologiche, e la discriminazione imposta dagli occidentali contro i movimenti di liberazione nazionale di tendenze « rivoluzionarie ».

La storia della SEATO — se si prescinde dalla serie di conferenze a livello maggiore o minore, l'ultima delle quali in ordine di tempo è quella svoltasi a Canberra di recente — è più virtuale che effettiva, tanto che il suo apparato è rimasto impotente in quanto tale anche nelle circostanze, come quella del Vietnam, in cui molti dei suoi membri sono impegnati direttamente o indirettamente in attività belliche nell'area coperta dal patto. E' la sua esistenza tuttavia che vale da sola ad esprimere una politica. Gli Stati Uniti infatti, seguiti con scarso entusiasmo da Francia e Gran Bretagna e con l'oltranzismo dettato dal più elementare senso di autodifesa dai regimi conservatori degli Stati pro-occidentali del sud-est asiatico, non riconobbero con quell'alleanza militare l'assestamento uscito dalla conferenza di Ginevra e più ancora non riconobbero l'abrogazione della sfera d'influenza occidentale in una zona destinata, per ragioni politiche e geografiche, a diventare di interesse primario per la potenza cinese in formazione. Anche se alcuni governi aderirono alla SEATO con altri sottintesi, come il Pakistan (ossessionato dalla politica anti-indiana), era questo il senso del

lo smacco

« Sono in via di costituzione i Circoli de « L'Astrolabio ». (« L'Astrolabio » è un periodico diretto da Ferruccio Parri; ed è un settimanale che non ha nascosto in alcuna occasione il suo smacco filocomunista, e che si è fatto sempre portavoce dei desideri del P.C.I.).

Ora i redattori del settimanale si stanno dando da fare per creare nelle varie parti d'Italia un'organizzazione che serva al momento opportuno a dare man forte ai comunisti ed ai socialisti ».

(Da « La Piazza » del 26 giugno).

violenze pietrose

« Mentre a Montecitorio si votava sulla legge dei condoni e sul suo articolo 3 in due successive sedute, a Milano si svolgeva una nuova edizione di violenze stradali in occasione di scioperi. Protagonisti, anche in questa occasione, gruppi di dipendenti, o meglio gruppi di attivisti dell'Alfa Romeo e di altre aziende di partecipazione statale. Ci sono stati i blocchi stradali, danneggiamenti, sassate e ferimenti di un commissario di P.S. e di sedici agenti ligi agli ordini di non intervenire, frutto di un precedente voto a sorpresa parlamentare che vide la collusione di altri gruppi di sinistra con i comunisti. Il nuovo attivismo milanese è l'edizione tradotta in **violenze pietrose,** delle violenze verbali del ministro Pastore contro la politica economica e sindacale dell'IRI. Se un Ministro, non competente per ufficio in questa materia, si abbandona ad atteggiamenti di ribelle, perchè il suo esempio non dovrebbe propagarsi rapidamente verso il basso?».

(Da **Il Tempo** del 26 giugno)

patto: e si spiega la opposizione pregiudiziale di governi neutrali del continente, che vi videro una restaurazione di ordine coloniale ed un'indebita esportazione delle categorie della guerra fredda.

Un'eterogeneità ideologica e storica. Rispetto alla NATO, la SEATO, tradiva almeno due punti deboli, responsabili della sua precarietà: l'eterogeneità ideologica e storica fra i membri « occidentali » e i membri « asiatici », in contrasto con il patrimonio comune che al di là delle esasperazioni contingenti univa la maggior parte degli Stati atlantici, e l'indeterminatezza del « fronte » da difendere, perchè in Asia non esisteva nulla che potesse competere con la plasticità della « cortina di ferro ». Tali difetti non sono venuti meno, ma, un po' paradossalmente, si sono trasformati con il tempo, con lo scadimento della minaccia « militare » e con il dissidio cino-sovietico, in altrettanti pilastri per la sua postuma vitalità. Il culmine è stato raggiunto con la progressiva assimilazione della funzione del Vietnam del sud a quella di Berlino, come simbolo emotivo ma anche fisico di una resistenza contro l'« aggressione ». Ed il crescere della potenza cinese ha per suo conto ridato verosimiglianza alla configurazione del contenimento, che, sul modello del *containment* anti-sovietico in Europa, è indispensabile per la solidità di una alleanza di questo genere.

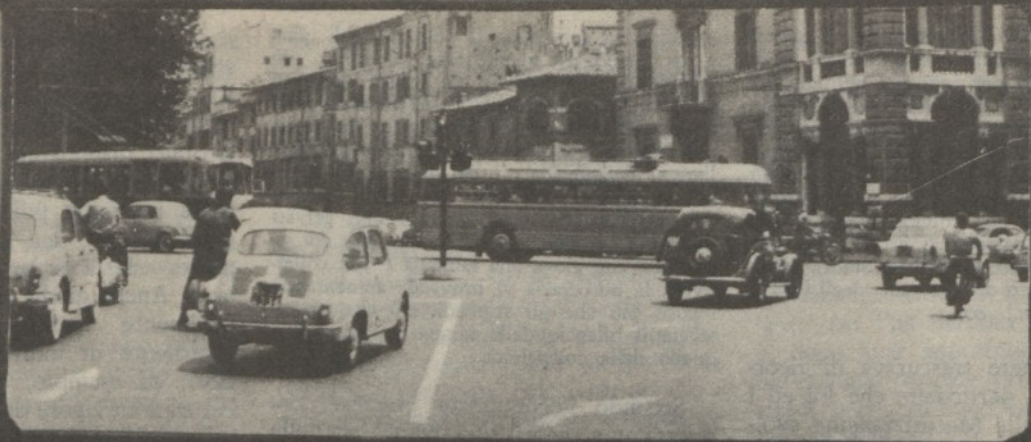
Le cause di declino della NATO sono così le cause del rilancio della SEATO: e, malgrado l'evidente insofferenza di molti degli alleati degli Stati Uniti, testimoniata anche nelle ultime discussioni, e la fragilità obiettiva del patto, è questa la nuova realtà dell'alleanza. La minore paura per l'espansionismo comunista che vale in Europa non vale per l'Asia, dove la Cina, per un cumulo di motivi, assolve benissimo il ruolo del « nemico » da contrastare. La maggiore confidenza dei *partners* europei degli Stati Uniti nelle proprie forze, che ha determinato il più o meno esplicito ripudio della assoluta *leadership* americana, è sconosciuta agli Stati asiatici della SEATO, tutti o quasi tutti alle prese con una sempre più marcata contestazione violenta delle posizioni di potere delle classi dirigenti alleate all'Occidente. Anche la contraddizione latente nella NATO dopo l'ingresso della Germania, fra la pretesa vocazione difensiva dell'alleanza e la denuncia dello *statu quo,* non si riscontra in Asia, perchè è proprio lo *statu quo* tramandato dall'epoca coloniale che la SEATO è impegnata a conservare, eventualmente con l'intervento armato, da Formosa alla Thailandia passando per Saigon. Resta la difficoltà di individuare l'« oggetto » del contenimento, perchè la instabilità e non l'attacco dall'esterno è il pericolo che incombe su questa regione: ma gli Stati Uniti vi hanno supplito con l'immagine dell'« aggressione », già esperimentata nel Vietnam e nella stessa America latina, interpretata in modo da includere le forze comuniste che operano « dall'interno ».

Rusk

Cina e Vietnam. Si comprende perciò come la SEATO, che era stata nei piani di Dulles l'anello asiatico della catena di alleanze impostata sulla NATO, possa essere destinata ad aumentare la sua importanza, ripagando gli Stati Uniti del rifiuto degli alleati europei di andare oltre una generica forma di solidarietà per la loro guerra nel Vietnam. Le riserve politiche e morali che impediscono ai governi europei di condividere gli oneri degli Stati Uniti nella guerra di sterminio contro il popolo del Vietnam si presentano sotto un diverso aspetto negli Stati asiatici loro alleati, dove la spaccatura in merito alla « sovversione comunista » è più precisa, conferendo un contenuto immediato alla tesi americana che tende a rappresentare la guerra nel Vietnam come un *test* valido per tutto il « mondo libero ». A Roma o a Londra si può « comprendere » lo scopo ultimo che la politica americana si ripromette di servire nel Vietnam, a beneficio di una data politica in tutto il mondo, ma non si potrà mai accettare pienamente la versione che vorrebbe allineare il gen. Ky fra i protagonisti del « mondo libero », mentre i dirigenti di Bangkok, per fermarsi all'esempio più vicino, non possono vedere il *bluff* se non al prezzo di perdere essi stessi il potere.

Se la radicalizzazione del confronto cino-americano, espressione al livello delle grandi potenze del più generale confronto fra « rivoluzione » e « contro-rivoluzione », riporta d'attualità i compiti della SEATO, giustificando il rinato interesse degli americani in pendenza dello spostamento del centro dei loro obiettivi dall'Europa all'Asia, è altrettanto chiaro che la SEATO non può seriamente aspirare nelle strutture presenti a soddisfare le maggiori responsabilità. la SEATO, ancora più della NATO, è sempre stata una alleanza fra « diseguali », ma la sproporzione è venuta assumendo un aspetto troppo rilevante per non dover compromettere la sua funzionalità. Dopo avervi aderito a malincuore, la Francia si è dissociata negli ultimi anni dalle decisioni della SEATO, sul punto specifico della politica nel Vietnam e in termini più ampi su tutta la sua strategia. La Gran Bretagna ha in corso di revisione la propria politica « ad est di Suez » e non sembra volere di più di una poco brillante posizione di secondo con obblighi sempre più ridotti, soprattutto se di carattere militare, perchè la sua economia non è più in grado di tenervi dietro. Quanto ai membri asiatici in senso proprio, ricordato che il Vietnam del sud al pari del Laos e della Cambogia è solamente « garantito » dalla SEATO (che si è assunta questo obbligo non sollecitata dagli interessi), gli effettivi si esauriscono alla Thailandia e alle Filippine, perchè la sua « fronda » fa del Pakistan un alleato infido.

La NATO degli « anni settanta ». Al presente, la SEATO è un'alleanza senza integrazione e senza poteri, che al limite riguarda solo Stati Uniti e Thailandia: per coerenza, quindi, gli Stati Uniti dovrebbero tentare una mobilitazione più ampia, che si estenda a tutti i governi asiatici intenzionati a farsi proteggere dal deterrente americano. Un primo blocco potrebbe essere costituito dai nove paesi affacciati sui mari asiatici e sul Pacifico che hanno proceduto il 16 giugno scorso a Seul al varo dell'ASPAC, comprendente potenze come il Giappone e la Malaysia oltre alla Nuova Zelanda e all'Australia, ma la prospettiva più lontana non potrà trascurare l'India e l'Indonesia. Il neutralismo, che ha mutato molti dei suoi presupposti per reazione alla diversa natura della guerra fredda, è davanti ad un'altra scadenza decisiva, come quella superata nel 1954 con la fondazione della SEATO, sebbene molto dipenda anche da quei governi, fra cui soprattutto il Giappone (e in via subordinata il Pakistan), che senza essere neutrali non vogliono precludersi la possibilità di buone relazioni con tutti, anche con Pechino. Ed è sempre la SEATO, probabilmente rinnovata ed ampliata, a svolgere la funzione di antagonista. Dopo aver « inventato » il fronte su cui chiamare ad attestarsi tutte le forze conservatrici, gli Stati Uniti sono alla ricerca dei candidati della NATO degli « anni settanta », contro la Cina.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

MOTORIZZAZIONE

una indagine per campione

di ERNESTO ROSSI

Nel discorso pronunciato alla Camera il 23 giugno scorso, il ministro dei Trasporti ha messo giustamente in rilievo che l'episodio dello sciopero dei dipendenti dell'Ispettorato della Motorizzazione civile — di protesta contro la sospensione, da lui ordinata, del pagamento dei balzelli che illegalmente essi riscuotevano sugli automobilisti — ha consentito una specie di « indagine per campione », che dovrebbe servire al governo e al Parlamento per affrontare, con maggiore conoscenza di causa, alcuni dei problemi centrali che riguardano l'ordinamento generale della pubblica amministrazione ed i rapporti tra ia pubblica amministrazione e i cittadini.

« Non vi è riforma più urgente, e vera e rivoluzionaria — ha detto l'on. Scalfaro — per migliorare la normale amministrazione della cosa pubblica ».

« Sono passati invano tanti anni: oggi ne raccogliamo i frutti ».

In questi giudizi mi trovo completamente d'accordo con l'on. Scalfaro; ma non posso fare a meno di osservare che la maggiore responsabilità dell'attuale stato di cose ricade sul partito cui egli stesso appartiene: da venti anni la D.C. tiene saldamente nelle sue mani le redini del potere, e finora, in questo campo, non ha saputo far altro che promettere e non mantenere, gingillarsi con le commissioni di studio e nominare nuovi ministri incaricati della riforma della pubblica amministrazione, soltanto per rinviare di anno in anno qualsiasi decisione, che avrebbe potuto causare grane e seccature: in conseguenza le « gestioni fuori bilancio », i « diritti casuali », i « controllori-controllati », i « cumuli delle cariche », e tutti gli altri privilegi che i burocrati ed i militari erano riusciti ad ottenere, dal regime fascista, si sono sempre più moltiplicati e incancreniti, sfasciando completamente le strutture centrali dello Stato; i direttori generali dei vari ministeri gestiscono ormai i servizi come fossero loro feudi personali e considerano tutti i cittadini che si rivolgono ai loro uffici *corvéable à merci.*

I funzionari della Motorizzazione civile hanno avuto la disgrazia di inciampare contemporaneamente in un magistrato coscienzioso, il dr. Gerardo Maffeo (che ha rinviato a giudizio per concussione l'attuale direttore generale della Motorizzazione e i suoi tre predecessori) ed in un ministro, l'on. Scalfaro, che — nonostante tutte le minacce e le pressioni che gli venivano da molte parti — ha avuto il coraggio di prendere la difesa degli interessi dell'Erario, contro le pratiche camorristiche ormai consolidate nel suo ministero; ma bubboni della medesima natura di quello esploso così clamorosamente nell'Ispettorato esistono in tutti quanti i ministeri, anche nei ministeri non economici, che hanno minori contatti col pubblico, e quindi minori possibilità di levare balzelli nei punti di passaggio obbligato.

Nelle tribù dei cannibali. In una lettera, comparsa sul fascicolo di giugno 1964 di *Quattrosoldi,* un ingegnere così replicava alle critiche che erano state mosse, su quella rivista, al sistema col quale i dipendenti della Motorizzazione riuscivano a moltiplicare per diverse volte l'importo dei loro stipendi:

« Noi ingegneri dell'Ispettorato guadagnamo bene, tanto bene che abbiamo potuto rendere partecipi del nostro benessere anche altre categorie di personale che collabora al nostro lavoro. Però il nostro benessere ci proviene da proventi che derivano da pre-

→

stazioni di carattere professionale, e quindi nessuno ci venga a fare i conti in tasca. Conti che nessuno fa per i medici militari, per gli ispettori sanitari delle Ferrovie dello Stato (sono loro che rilasciano i certificati medici necessari per la patente e si fanno pagare gli onorari); come nessuno li fa per gli avvocati dello Stato, i quali percepiscono ogni quattro mesi dei « dividendi » (sono gli onorari liquidati dai giudici, a carico dei soccombenti, nelle cause vinte dallo Stato). Senza parlare dei proventi delle dogane, degli UTIP, degli uffici metrici, ecc. ».

Quell'ingegnere trascurava di ricordare il piccolo particolare che lui ed i suoi colleghi alla Motorizzazione svolgevano la loro attività professionale durante le ore di ufficio, per le quali ricevevano dallo Stato un regolare stipendio; ma non aveva poi poi tutti i torti: nelle tribù in cui tutti praticano, da secoli, il cannibalismo, neppure il cannibalismo può essere considerato un'attività riprovevole. Se — per ipotesi assurda — si facesse un'inchiesta seria sui « diritti casuali » nella pubblica amministrazione, si metterebbe insieme un « museo degli orrori » che darebbe la più convincente dimostrazione delle eccezionali doti di fantasia dei dirigenti della nostra burocrazia: molti « casuali » hanno la loro giustificazione nella legge, perchè i funzionari interessati li hanno fatti approvare dal Parlamento, profittando della solidarietà dei numerosissimi colleghi che tengono alla Camera e in Senato, e della gara demagogica che sempre accomuna tutti i partiti, governativi e di opposizione, davanti alle « rivendicazioni » degli statali. Altri « casuali » hanno il loro « fondamento giuridico » in decreti che portano la firma di ministri desiderosi di conseguire popolarità a buon mercato: decreti mai registrati dalla Corte dei Conti, nè pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* perchè autorizzando riscossioni di tributi fuori bilancio, si dice che non importano alcun onere per le finanze dello Stato. Altri « casuali », infine, sono imposti con semplici circolari interne dai direttori generali per accrescere il numero dei coperti e le porzioni nei banchetti ai quali partecipano in persona prima, sedendo a capo tavola.

Questi ultimi « casuali » evidentemente non hanno alcun fondamento giuridico, ma — secondo quanto sostengono i funzionari degli uffici legislativi — costituiscono ormai la « prassi » dei vari ministeri, e, come tutti sanno, anche la consuetudine è una delle fonti del diritto.

L'uovo di Colombo. Antonio De Viti De Marco, nel 1922, scriveva (1):

« La burocrazia, più che ad aumentare gli stipendi individuali, tiene ad allargare gli organici, ad aumentare il numero degli uffici e dei funzionari. Poichè essa va sempre più diventando una casta, in cui l'ufficio tende di fatto a diventare familiare ed ereditario. Il figlio dell'impiegato è impiegato; la figlia dell'impiegato è impiegata. Il bilancio familiare si avvantaggia più dal numero dei membri stipendiati che non dall'elevato salario del capo-famiglia. Così, mentre noi, privati lavoratori, provvediamo ai nostri figli col risparmio, che giova alla famiglia e alla collettività, la burocrazia vi provvede aumentando i costi più che gli stipendi, ciò che avvantaggia il bilancio della famiglia e danneggia quello della collettività ».

Secondo l'economista pugliese, era questa una delle cause principali della elefantiasi burocratica che già allora affliggeva il nostro paese.

I funzionari della Motorizzazione hanno adottato, anche loro, in pieno il metodo della cooptazione dei familiari, ma sono sempre stati attentissimi a contenere il più possibile l'ampliamento degli organici.

Il 6 giugno scorso il *Tempo* (uno dei pochi giornali che ha riportato il comunicato ministeriale con le cifre dei proventi riscossi illegalmente dai dipendenti dell'Ispettorato), premise una nota in cui rilevava che il personale della Motorizzazione aveva avuto il grande merito di fronteggiare, con gli stessi organici del '39 — tremilacinquecento dipendenti — una situazione che era divenuta ben diversa.

Ricordo che più di dieci anni fa, Luigi Einaudi, allora presidente della Repubblica, osservava che l'Ispettorato della Motorizzazione civile era l'unico servizio pubblico in cui il numero degli impiegati era rimasto quasi costante, malgrado il numero delle pratiche da sbrigare fosse enormemente cresciuto per l'aumento del numero degli autoveicoli, dei motoscafi, delle bombole a gas, e per l'assoggettamento al controllo dei motocicli. Questo aumento eccezionale di produttività era una conseguenza del fatto che i dirigenti del servizio avevano un interesse diretto personale a non aumentare il numero per il quale veniva diviso il mucchio dei « casuali ».

— E' un fenomeno che forse converrebbe studiare più a fondo — commentò una volta umoristicamente Einaudi — Potremmo in esso trovare la chiave per risolvere il problema della riforma burocratica.

Einaudi allora non conosceva quello che io oggi so da fonte sicura, e che rende ancora più pertinente la sua osservazione: e cioè che il totale di 3500 impiegati della Motorizzazione civile è formato da poche centinaia di gruppi familiari, in quanto molti impiegati di ruolo sono riusciti a far entrare nella stessa barca moglie, figli, cognati, nipoti.

Il terzo comma dell'art. 97 della Costituzione e l'art. 9 del regolamento dell'11 maggio 1956, n. 10, sull'ordinamento della carriera degli impiegati dello Stato, dispongono chiaramente che le assunzioni devono essere sempre effettuate mediante pubblico concorso dei gradi iniziali, ma nel nostro allegro paese, « fatta la legge trovato l'inganno ». Anche quella disposizione è stata facilmente aggirata con l'ingegnoso espediente di indire concorsi interni. Così, ad esempio, quando, nel 1959, l'entrata in vigore del nuovo codice della strada costrinse i dirigenti della Motorizzazione ad aumentare il personale amministrativo, venne assunto un migliaio di avventizi, scelti in modo da far rimanere il più possibile i soldi in famiglia; nel febbraio del 1964 è stato poi indetto un concorso speciale interno riservato soltanto a quegli avventizi: 700 di loro, quasi tutti stretti parenti dei funzionari già sistemati, sono così entrati nei ruoli effettivi.

Denunce col silenziatore. A partire dal 1949 sono più volte tornato, nei miei articoli, sull'argomento dei « diritti casuali » dell'Ispettorato, ma — nonostante ogni volta, prima di mettermi a scrivere, annusassi da tutte le parti — non avevo mai sentito neppure il più lontano odore del Fondo centrale di previdenza, in cui fino ad oggi è affluita la maggior parte dei balzelli riscossi illegalmente dall'Ispettorato (nel 1965 sette miliardi e ottocento milioni, in confronto ai cinquecento milioni di « casuali » riscossi dalla Cassa di colleganza in base alla legge del 1933). Soltanto nell'articolo: « Il gruppo di testa », sul *Mondo* del 22 novembre 1952, dopo aver riconosciuto che la Motorizzazione aveva, dal punto di vista formale, le carte abbastanza in regola, perchè riscuoteva i balzelli in applicazione di un decreto legge, manifestai il dubbio che i suoi funzionari non si contentassero dei proventi allora risultati dal bilancio dello Stato in 240 milioni.

« Un amico solitamente molto bene informato sui misteri dei ministeri, ci assicura — scrissi — che questi milioni sono soltanto una parte dei « casuali » riscossi dalla motorizzazione civile; molti altri milioni sarebbero sottratti alla curiosità del pubblico con uno degli innumerevoli trucchi contabili che gli ispettori della ragioneria generale, distaccati presso i ministeri, invece di impedire o di denunciare, sono i primi a suggerire, per essere invitati anche loro al banchetto ».

Dopo di allora non avevo avuto altre notizie: la discrezione è la virtù più apprezzata in tutte le organizzazioni camorristiche.

Nel suo discorso alla Camera, l'on.le Scalfaro ha accennato ad alcune denunce, che io non conoscevo, comparse sulla stampa di due anni fa:

« Sono andato a rileggere quegli articoli — ha detto il ministro — sia quelli pubblicati nei giornali che iniziarono la polemica e poi la sospesero d'un tratto, sia quelli apparsi sui giornali che condussero sino in fondo la loro battaglia ».

In quei giornali erano state pubblicate, secondo il ministro, molte informazioni « perfettamente esatte », che avevano determinato l'apertura del procedimento penale.

Facendo un'accurata ricerca in biblioteca, io ho trovato soltanto due periodici che, due anni fa, iniziarono una campagna contro i « casuali » della Motorizzazione, ma tutti e due, dopo aver promesso successive rivelazioni, la « sospesero d'un tratto ».

Sul fascicolo dell'aprile del 1964 della rivista *Quattrosoldi,* Mario Ugazzi (nell'articolo: « Un fisco privato che ci spreme quattrini — La verità sulla misteriosa « Cassa di colleganza ») spiegò che l'Ispettorato stampava per proprio conto delle marche da bollo, le applicava dove voleva, e incamerava il ricavo senza dare alcuna ricevuta. Specialmente interessanti erano le notizie che *Quattrosoldi* forniva sull'attività editoriale, svolta dall'Ispettorato in esclusiva, per far pagare diverse centinaia di lire ogni foglio o libretto, che costavano soltanto poche lire.

« Tutti gli stampati che l'automobilista usa, dal libretto di patente al libretto di circolazione, ai fogli rosa, ai fogli per chiedere la revisione, alle targhe provvisorie, tutta insomma quella che è carta stampata, è edita dalla Cassa di colleganza, che ha, in questo settore, una delle sue più proficue fonti di guadagno ».

Ugazzi concludeva il suo articolo avvertendo:

« Quanto a noi, faremo in maniera che su quanto abbiamo qui riferito non si posi la polvere ».

Che io mi sappia, *Quattrosoldi* non ha poi più rispolverato l'argomento: cosa che trovo abbastanza strana. E la stessa osservazione vale per *Lo Specchio* che, subito dopo, iniziò una analoga campagna.

Sul numero del 17 maggio 1964 questo settimanale pubblicò un ottimo articolo: « Il banchetto della Motorizzazione civile », in cui Dino Sansa spiegò come e qualmente gli automobilisti venivano costretti a pagare ogni anno 8 miliardi alla Motorizzazione civile, che provvedeva successivamente a spartirli a tutti i suoi dipendenti, secondo la loro posizione gerarchica e la loro anzianità di servizio. L'articolo conteneva informazioni così dettagliate, anche sul Fondo di previdenza, che non potevano venire che dall'interno dell'Ispettorato (2).

In una seconda puntata: « Terremoto nell'isola del tesoro », sul numero del 24 maggio, lo stesso giornalista aggiunse qualche notizia sul modo in cui venivano assunti gli impiegati alla Motorizzazione (notizie che io ho sopra riassunto parlando del « nepotismo » nell'Ispettorato) ed avvertì « chiunque avesse ritenuto di potergli chiudere la bocca con intimidazioni, o, peggio, con proposte tipiche di certi pasticciati sottoboschi nazionali », di non farsi illusioni: avrebbe continuato a mettere in chiaro ogni cosa. Sul numero del 31 maggio comparve, infine, un terzo breve articolo: « Interviene la magistratura », in cui non c'era niente di nuovo (salvo la notizia, data in forma dubitativa, che gli ingegneri dell'Ispettorato « continuavano a percepire le loro opulenti quote fuori stipendio sino a cinque anni dopo la loro andata in pensione »). Poi più nulla: silenzio completo, anche quando il 25 luglio dell'anno scorso i giornali diedero la notizia che il pubblico ministero, dr. Bracci, aveva chiuso la sua inchiesta, durata più di un anno, contro i dirigenti dell'Ispettorato, proponendo l'archiviazione.

Abbastanza strano anche questo.

Proposta indubbiamente benevola. E ci sono altre due cose, nell'ultimo discorso alla Camera del ministro dei Trasporti, che mi hanno lasciato piuttosto perplesso:

1°) Il pubblico ministero, dr. Bracci, propose un anno fa l'archiviazione della inchiesta giudiziaria: i balzelli riscossi dalla Motorizzazione civile — anche secondo lui — erano illegali, i fatti denunciati, però, non potevano costituire un reato, a norma dell'art. 47 del codice penale. I dirigenti dell'Ispettorato, con le loro circolari, avevano soltanto male interpretato l'art. 108 del codice della strada; ma non avevano creduto di compiere qualcosa di illecito.

Non somiglia un po' troppo — mi sono domandato — tale conclusione ai giudizi con i quali la Sacra Rota annulla i matrimoni che vuole annullare, asserendo che i coniugi (anche se allietati da abbondante prole) non si erano mai sposati sul serio, perchè non avevano avuto la consapevolezza di aver contratto, col sacramento, un vincolo indissolubile?

« Non posso non ricordare — ha detto l'on. Scalfaro commentando la proposta di archiviazione del giudice Bracci — che il codice parla di archiviazione per manifesta infondatezza dell'accusa ».

Non ha detto di più; ma, poichè proviene dalla magistratura, mi sembra abbia detto abbastanza.

Il procuratore della Repubblica, Velotti, non ha accolto la proposta di archiviazione « indubbiamente benevola » (così l'ha definita l'on. Scalfaro), e, dopo aver approfondito l'inchiesta, ha iniziato formale processo per concussione contro l'ing. Carlucci ed i suoi tre predecessori (3).

Questo procedimento è ora basato sull'accusa che:

« abusando delle loro funzioni di direttori generali dell'Ispettorato della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione, nelle varie date, eccedendo dai limiti precostituiti dall'art. 108 del codice di circolazione stradale, testo unico del 1933, relativi alle indennità spettanti con le operazioni richieste dai privati agli ispettori compartimentali, emettendo provvedimenti amministrativi diretti ai predetti ispettori compartimentali, che comportavano la percezione dell'indennità cosiddetta *pro-rata,* sostitutiva dell'indennità di trasferta, fuori dai casi consentiti; la percezione di indennità per operazioni diverse da quelle indicate nelle lett. a) e c) dell'art. 108; lo sdoppiamento degli esami degli allievi delle scuole di guida con conseguente pagamento di due distinte indennità, invece di una sola; la percezione della maggior somma di lire 100 per indennità dovuta per gli esami dagli allievi di scuola guida; la imposizione di un prezzo di vendita degli stampati e relativi documenti attinenti alla circolazione, vendita monopolizzata dall'amministrazione, tale da comprendere, oltre il costo degli stampati stessi, un utile dell'ordine di alcune centinaia di milioni all'anno, che venivano poi ripartiti tra il personale della Motorizzazione civile; o non revocando i predetti illegittimi provvedimenti emanati dai loro predecessori, avevano indotto, attraverso il timore generato dal pubblico potere e l'assenza di una valida alternativa alle richieste di esazione, i richiedenti le prestazioni, a versare agli uffici compartimentali le corrispondenti somme di denaro ».

Come ha potuto il pubblico ministero Bracci, dopo aver accertato tutte queste illegalità (che a me, profano, sembra perfino che potrebbero qualificare un reato di associazione a delinquere), com'ha potuto concludere la sua indagine asserendo che l'accusa era manifestamente infondata?

I consiglieri di Stato. 2°) Quando, nell'aprile scorso, l'on. Scalfaro venne informato che la Procura della Repubblica non aveva ancora archiviata la pratica e si rese conto della gravità del problema, attraverso la Presidenza del Consiglio, fece interpellare il Consiglio di Stato sulla legittimità dei balzelli riscossi dalla Motorizzazione civile e sulla possibilità — in attesa di un definitivo chiarimento di tutta la questione — di sospendere, totalmente o parzialmente, →

la distribuzione dei proventi, fra i funzionari dell'Ispettorato, ordinandone contemporaneamente l'accantonamento in una banca.

Dopo sei giorni dalla richiesta, il 26 aprile 1966, il Consiglio di Stato diede una risposta decisamente negativa. Nella prima parte del suo parere sono portate molte ragioni, che ho esposte anch'io, contro il sistema generale dei « diritti casuali ».

« Il Consiglio ritiene, per ragioni etiche e di correttezza amministrativa, prima ancora che giuridiche, che non sia ammissibile che i pubblici dipendenti ricevano una retribuzione particolare per attività che sono già retribuite con lo stipendio. Infatti il sistema criticato importa o un ingiustificato aggravio per il cittadino che richiede le prestazioni della pubblica amministrazione, o, se questi sia comunque tenuto al versamento, un danno per l'Erario, al quale il versamento stesso dovrebbe affluire. Inoltre il detto sistema porta a delle sperequazioni tra i dipendenti pubblici; infatti nella massa di costoro si creano delle isole ingiustificate di privilegio che provocano risentimenti e proteste da parte di coloro che ne sono esclusi. Non solo: è umano che gli impiegati che non godono dei vantaggi concessi ai gruppi privilegiati cerchino con ogni mezzo di creare a loro favore analoghe situazioni di privilegio; da ciò i continui tentativi di inventare « casuali », « diritti », « indennità », ecc., a danno dei cittadini e dell'Erario e con scadimento del prestigio dell'amministrazione. Per queste considerazioni il Consiglio è d'avviso, in linea generale, che dovrebbero essere sottoposti a rigorosa revisione, dal punto di vista della legittimità e della opportunità, tutti i provvedimenti non aventi carattere di leggi formali (regolamenti, circolari, ecc.), che prevedono prestazioni del genere di quelle sopra accennate ».

Ma, dopo questa magnifica premessa di carattere generale, venendo al caso particolare della Motorizzazione, il Consiglio di Stato, fra il sì e il no, fu di parere contrario: non se la sentiva di dare una pronta soluzione al problema della legittimità delle circolari, ed affermava che la sospensione dei pagamenti non poteva essere separata dal riconoscimento della illegalità: finchè le circolari dell'Ispettorato non fossero state revocate o abrogate, se non voleva incorrere in una situazione di evidente eccesso di potere, l'amministrazione non poteva sospendere la erogazione dei « diritti » spettanti agli impiegati.

Il 5 maggio scorso la Presidenza del Consiglio fornì alcuni chiarimenti richiesti dal Consiglio di Stato e insistè nel punto di vista sostenuto dal ministro dei Trasporti; quattro giorni dopo, il 9 maggio, il Consiglio di Stato si rimangiò il primo parere e riconobbe la opportunità della immediata sospensione dei pagamenti, purchè venissero esclusi dalla sospensione quei « diritti » che avevano un fondamento nell'articolo 108 del R.D. 8 dicembre 1933.

L'on. Scalfaro ha messo questi documenti a disposizione dei deputati. Dopo averli letti attentamente mi è venuta la curiosità di sapere quanti e quali consiglieri di Stato, durante gli ultimi anni, sono stati « distaccati » presso il ministero dei Trasporti ed hanno avuto particolari compensi dalla Motorizzazione civile.

E' una curiosità che non sono ancora riuscito a soddisfare (4).

ERNESTO ROSSI

(3 *continua*)

I due precedenti articoli sui « casuali » della Motorizzazione civile sono stati pubblicati sui numeri 25 e 26, del 19 e del 25 giugno.

---

(1) « Economie o imposte? », articolo ristampato in *Trent'anni di lotte politiche* (Roma, 1929, pag. 423).

(2) L'informatore era un ex funzionario amministrativo della Motorizzazione civile, andato da poco in pensione col dente avvelenato perchè riteneva di aver subìto dei gravi soprusi dalla direzione dell'Ispettorato.

(3) Sul reato di « concussione », il Codice penale, all'art. 317, dispone: « Il pubblico ufficiale che, abusando della sua qualità e delle sue funzioni, costringe o induce taluno a dare o a promettere indebitamente a lui o a un terzo, denaro od altra utilità, è punito con la reclusione da quattro a dodici anni e con la multa non inferiore a lire 24.000 » E nel secondo comma dell'art. 40 precisa: « Non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo ».

(4) In un articolo: « Gli automobilisti pagano la torta » sull'*Europeo* del 30 giugno, Renzo Trionfera ha indirettamente risposto in parte alla mia domanda, scrivendo che nel gabinetto del precedente ministro dei Trasporti (sen. Jervolino) venivano distribuiti i seguenti « casuali »: « 150 mila lire mensili al capo di Gabinetto; 100 mila al capo dell'ufficio legislativo, 100 mila al capo della segreteria particolare del ministro ». Ho riscontrato sulla *Guida Monaci* del 1965: capo di Gabinetto era il gr. uff. Vincenzo Uccellatore, presidente di sezione del Consiglio di Stato, e capo dell'ufficio legislativo il dr. Carlo Anelli, consigliere di Stato.

un premio per Ernesto Rossi

Una lieta notizia, una lieta sorpresa per tutti gli amici del Movimento Salvemini e dell'*Astrolabio*, è stata l'assegnazione di un premio di un milione di lire della Fondazione internazionale F.S. Nitti per le scienze economiche ad Ernesto Rossi.

Un premio che porta la firma concorde di uomini di scienza della levatura e della autorità di Piero Sraffa, Valentino Dominedò, Paolo Sylos Labini, Sergio Steve è — ci sembra — l'attestazione più alta che Rossi poteva desiderare del valore non effimero e della volontà scientifica della sua lunga opera di studioso di problemi economici.

Ed è una riparazione. Alquanti anni addietro Ernesto Rossi aveva partecipato ad un concorso per una cattedra universitaria. Non fu compreso nella terna dei vincitori. Non si fa ingiuria a questi signori considerandoli ben inferiori a Rossi come livello di preparazione scientifica e di originalità d'ingegno. Si deve far ingiuria ai giudici del concorso, forse inorriditi al pensiero di mandare Gian Burrasca in cattedra.
Di Rossi qualcosa si sa come combattente di prima linea dell'antifascismo.

Quello che normalmente non si conosce è la sua vita ad opera di studioso dei problemi della economia e della finanza pubblica. Nacque quasi ai primi passi la sua familiarità con Einaudi, sempre fedelmente, generosamente amico del discepolo anche dopo le disgrazie politiche e la condanna. Era un coraggio che pochi allora avevano, e resta un titolo di onore per la memoria di Einaudi.

Rossi è facile agli innamoramenti, naturalmente scientifici. In quei pochi interludi di libertà che ci furono concessi prima del 1930 voleva persuadere gli amici che la chiave per capire tutte le cose della società moderna era di leggere attentamente prima Robbins, poi Wicksteed. Gli amici erano pigri, e restano ignoranti.

E Rossi cominciò la sua carriera, questa più nota, di fromboliere, banderillero e poi di espada contro i padroni del vapore e della Federconsorzi e tutto il variopinto corteggio dei parassiti e predatori dello Stato e della società italiana.

Nell'antica Atene i benemeriti della Repubblica venivano mantenuti a spese dello Stato nel Pritaneo. Nella moderna Roma generalmente ai benemeriti della Repubblica si largiscono bastonate. Ma un premio è fiorito anche per Rossi. Ne siamo contenti come amici e come italiani.

RAI-TV

sotto il segno del silenzio

BERNABEI E GRANZOTTO

E'agevole rendersi conto che un organismo come la Rai-Tv, la cui attività coinvolge volta a volta, politica, cultura e spettacolo, consente facili critiche su ognuno di questi settori quando non su tutti e tre assieme. Certo non qualsiasi critica sarà giusta ed anzi, concediamo senza difficoltà, parte di esse sono senz'altro esagerate o inesatte. Stupisce tuttavia l'indifferenza che la Rai mostra verso ogni censura accomunandole tutte, fondate ed infondate, sotto il segno del silenzio. Forte della propria organizzazione, della propria potenza economica, degli stretti legami politici non solo con la DC e le sue varie correnti, non solo con il Governo, ma, opiniamo con le opposizioni di destra e di sinistra, la Rai prosegue per la strada tracciata, apparendo — e speriamo, piuttosto, faccia mostra di apparire — superiore ad ogni critica. E' questo un sistema che dà spesso buoni frutti e particolarmente con una opinione come la nostra, così proclive a lasciarsi distrarre da problemi meno noiosi: sicché conviene ritornare spesso sulle critiche, se si ritengono valide e tanto più se vengono rafforzate da nuovi dati.

Strani rapporti. Su un recente numero de *Il Ponte* s'era brevemente accennato a taluni incomprensibili — o forse anche troppo comprensibili — rapporti tra la Rai e ditte private per locazioni di materiale, appalti od altri contratti che avrebbero dovuto trovare invece ovvio interlocutore l'industria cinematografica di Stato, la cui attività è complementare ed in parte omologa con quella della Rai. Invece per un malinteso spirito di gelosia aziendale, per egoismo corporativo o per altre intuibili ragioni (e che forse contano, alla fine, di più) ogni volta che la Rai ha avuto bisogno di rivolgersi a terzi per produzioni o lavorazioni o locazioni di materiale, ha sempre scelto imprese cinematografiche private anzichè quelle pubbliche, senza che vi fosse la pur minima necessità tecnica; anzi addirittura, per citare un esempio illuminante, quando si dovette, per le riprese televisive in Italia del viaggio del Papa a Bombay, prendere in affitto dei riflettori e delle gru di grande portata, ci si rivolse a privati i quali a loro volta, non possedendolo, chiesero il materiale a *Cinecittà* ed al *Luce*. L'operazione, di pura perdita per la Rai e di guadagno parassitorio per i privati, pare incomprensibile (salvo le prosaiche ragioni di cui sopra) ma fa capire perfettamente un certo clima: lo stesso del resto che ha portato a preferire l'affitto di « moviole » di aziende private anzichè di quelle, identiche ed al medesimo prezzo, delle aziende pubbliche e ad ostacolare l'assorbimento del personale, altamente qualificato, eccedente i bisogni di *Cinecittà* e del *Luce*.

Si tratta di alcuni esempi fra i molti, e neppure i più clamorosi. Era sperabile che la nuova legge sulla cinematografia, il cui art. 52 detta una prima disciplina di massima per i rapporti tra cinema e televisione, modificasse la situazione, inducendo la Rai a maggiore sensibilità verso questi problemi. Invece ad otto mesi e più dall'entrata in vigore della legge nulla è avvenuto. Per esempio non è stato neppure sottoposto al *Luce* un programma, anche minimo, per una collaborazione produttiva seria e continuata. Per contro sono stati concessi numerosissimi appalti a privati per ogni genere di produzione: addirittura talune rubriche fisse con periodicità settimanale e quindicinale e previste con durata pluriennale, vengono affidate a ditte private, talvolta anche di incerta qualifica, mentre sembra evidente che, proprio per le sue ampie strutture, le sue tradizioni tecniche, il suo patrimonio di cinetica e fototeca, l'*Istituto Luce* sarebbe il più adatto alla bisogna. Non lo si è neppure interpellato.

I guai dell'impresa pubblica. Al fine di sopperire alla mancanza a Roma di un numero sufficiente di studi per le riprese televisive, la Rai — secondo voci attendibili anche se non ufficiali — avrebbe iniziato trattative non già con *Cinecittà* — che pure ha più volte offerto alcuni dei propri studi — ma con gli stabilimenti della *Incom*. A parte ogni altra considerazione, da un punto di vista economico sembra assurdo che lo Stato abbia destinato una notevole somma per il rinnovo dei teatri di posa di *Cinecittà*, ove essi non debbano essere utilizzati anche dalla Rai: e tanto più in quanto le trattative con la *Incom* riguarderebbero due teatri da destinare alle riprese per *Telescuola*, cioè un programma fisso che durerà nel tempo e anzi verosimilmente si amplierà negli anni futuri. Né si dimentichi che la mancata utilizzazione di teatri di posa di *Cinecittà* lascia inoperoso personale che pesa gravemente sul bilancio di quell'azienda pubblica, mentre alla *Incom* di personale fisso non ve n'è per nulla, sicchè anche da un punto di vista sociale l'operazione si salderebbe in modo del tutto negativo per lo Stato.

Sappiamo bene come l'impresa pubblica non possa essere, diciamo così, pronta alla riconoscenza e malleabile, nelle trattative con i terzi, al pari di quella privata: l'amministratore pubblico si trova nella istituzionale impossibilità di usare taluni sistemi di convinzione che diremo, a costo di una tautologia, estremamente e concretamente convincenti, usati invece in larga misura dall'industria privata, che non ha controlli né del ministero delle Partecipazioni Statali, direttamente ed attraverso il Collegio Sindacale, né tantomeno della Corte dei Conti. E' naturale perciò che l'impresa pubblica si trovi sempre in difficoltà di fronte a un certo tipo di concorrenza dei privati.

GIORGIO MOSCON ■

Continua dalla pag. 17

una proposta alla giovane sinistra

se quella capacità decisionale che si era dislocata in altre sedi. Contro questa "ideologia" del centro-sinistra e contro la sua pratica attuazione si è aperta, a suo tempo, una controffensiva che ha riunito gli interessi monopolistici, redditieri e speculativi.

Ma nel momento in cui il centro-sinistra si è attestato sul terreno moderato esso ha perduto la sua stessa ragione d'essere, che era appunto di porre in atto una politica di riforme, divenendo una sorta di guscio vuoto riempito di volta in volta, e anche con una certa fatica, dalla politica di controriforma dei centri privati del potere economico. Così quel che il centro-sinistra ha perso in termini di impegno riformatore non ha potuto recuperare in termini di efficienza; e non è riuscito nemmeno ad assicurare la stabilità. Come hanno dimostrato anche gli ultimi risultati elettorali, il centro-sinistra attraversa oggi una fase ambivalente perchè ha guadagnato in durata come formula di maggioranza quello che ha perso in incisività e stabilità nella politica di governo. Al fondo, esso riesce a durare proprio per la capacità morotea di convertire in forza la sua debolezza, per essere diventato la necessaria cassa di risonanza delle componenti moderate che oggi prevalgono nei partiti e nel paese.

L'attuale immobilismo governativo pone però ai partiti del centro-sinistra e dell'opposizione grossi problemi di schieramento, di equilibrio e di evoluzione.

I gruppi dirigenti della DC e del PCI si vanno ponendo il problema di come mantenere la loro presa sulla società italiana in una situazione in cui, diversamente che nel passato, riesce difficile mobilitare le masse con appelli manichei, contrapposizioni frontali, richiami fideistici. Il gruppo dirigente democristiano, avendo avvertito la crisi del centro-sinistra, tende sempre più per quanto lo riguarda, a sostituire l'inefficienza del governo, generosamente attribuita agli alleati, con l'efficienza del partito, riproposto come partito guida della società italiana.

La DC, infatti, tende ormai a imporre una semplificazione della vita politica italiana: da una parte promuovendo l'acquisizione al proprio sistema di potere delle forze socialiste e socialdemocratiche, e dall'altra aiutando l'accreditamento del PCI come unica forza di opposizione e di confronto. E' la preoccupazione per l'instabilità del centro-sinistra che spinge, paradossalmente, il gruppo dirigente democristiano a mantenere in vita il centro-sinistra per imprimere tempi lunghi all'evoluzione politica del paese: puntando cioè in una prima fase al ridimensionamento della sinistra, con il dissanguamento dei socialisti al governo e l'indebolimento dei comunisti congelati all'opposizione senza prospettive; per poi trattare, in un domani non ancora ipotizzabile, una mezzadria di potere con tutta la sinistra da posizioni di forza, in una sorta di operazione finlandese fatta dai cattolici e non dai socialdemocratici.

Per parte sua il PCI, consapevole dell'*impasse* in cui versa il centro-sinistra ma privo di idee altrettanto chiare sul modo in cui affrontare la situazione, tende ad accettare la sfida della DC, tenendo in vita il dialogo con i cattolici flebilmente e puntando ad una mezzadria di potere lontana; in altre, ad avviare nei tempi brevi una politica di collaborazione con il partito socialista unificato, sul terreno della politica delle cose, spostando nel tempo la strategia della nuova maggioranza; in altre ancora tende a portare una lotta al socialismo unificato, senza tirarne la conseguenza logica della realizzazione del nuovo partito.

Ci sembra che nel PCI queste tendenze si muovano più in una sorta di gioco di " rimessa " nei confronti della situazione politica, che per propria iniziativa strategica. Da alcuni mesi a questa parte, infatti, il PCI sembra singolarmente privo di una propria strategia e per converso impegnato ed implicato in mille operazioni tattiche che di volta in volta vanno dal tentativo di "tagliare l'erba dal campo dei vicini" con sollecitazioni di sapore elettorale alle minoranze socialiste e democristiana (qualche esempio lo abbiamo avuto anche a livello giovanile), alle ripetute prove di colloquio diretto, effettuate in nome del "realismo politico", con le maggioranze di questi partiti. Ma tutte queste operazioni tattiche, o meglio questi tentativi di tattica si esauriscono rapidamente senza assumere ancora le dimensioni di una precisa scelta politica da portare avanti decisamente, pagandone i prezzi necessari ma sbloccando la situazione della sua attuale stagnazione.

La realtà è che, a nostro avviso, pesa sul PCI l'andamento di un congresso in cui il partito si è ripiegato su se stesso, rifiutando due proposte strategiche, quella di Amendola, — messa da parte già nei mesi precedenti — e quella di Ingrao — giustiziata nel fuoco del dibattito congressuale, — senza sceglierne una terza. Ora sia la proposta di Amendola — un partito unico di tutta la sinistra che desse un esito laburista alla crisi della socialdemocrazia e del comunismo, — sia la linea di Ingrao — un moderno partito marxista costituito dai comunisti, dai socialisti unitari, dalla sinistra del PSI che aprisse un dialogo con i cattolici — erano due linee discutibili ma precise con cui tutta la sinistra non comunista avrebbe dovuto fare i conti. Oggi, invece, non si riesce a capire quali siano le reali intenzioni del PCI — al di là di una politica di potenza pronta a utilizzare le minoranze cattoliche e socialiste per aumentare la forza contrattuale del partito nei confronti delle rispettive maggioranze, e riesce quindi difficile stabilire un contatto costruttivo o uno scontro polemico che siano risolutivi o chiarificatori.

E tuttavia mai come oggi la situazione politica e sociale del paese sottolinea la necessità di una ristrutturazione unitaria della sinistra e quindi di un colloquio diretto della sinistra non comunista e, in essa, della componente socialista con il PCI.

In primo luogo occorre tener presente quello che sta accadendo nella società italiana dove il vuoto del centro-sinistra viene riempito da una aggressiva iniziativa padronale che va ponendo le premesse tecnico-produttive di un nuovo tipo di sviluppo, fondato sull'intensificazione dei ritmi di lavoro, sull'aumento dello sfruttamento operaio, sulla costituzione di un esercito industriale di riserva non in fase recessiva ma nel vivo dello sviluppo. Questa linea padronale, che parte dalla fabbrica per investire tutta la società, ha suscitato una risposta operaia assai viva che ha messo in atto, dalla base, un processo di unità sindacale. La forza di tale risposta sta proprio nel fatto che finora a livello sindacale non esistono "delimitazioni della maggioranza", anche se esiste per tutti il problema di sviluppare una reale autonomia del sindacato; in particolare per i sindacalisti di derivazione cattolica esiste la necessità di marcare la loro autonomia dal sistema economico, per i sindacalisti socialisti l'esigenza di disperdere l'ipotesi scissionista del sindacato socialista, e per i sindacalisti comunisti di dimostrare la loro effettiva autonomia dal partito.

In secondo luogo, il processo di trasformazione in atto nella società italiana — con la tendenziale instaurazione di uno sviluppo intensivo della economia fondato sulle concentrazioni, le fusioni, un rapido sviluppo tecnologico — pone in grande rilievo il problema, sottolineato nel numero scorso dell'*Astrolabio* da Riccardo Lombardi, di una risposta socialista per l'oggi e non per un futuro indistinto ed indeterminato, in cui il socialismo, al di là delle formule tradizionali, assume il significato di una direzione collettiva, *dal basso e dall'alto*, dell'economia nazionale attraverso una serie di strumenti — la programmazione, le riforme di struttura, nuove forme di controllo operaio — che creino, gradualmente ma con incisività, una organizzazione di potere alternativa e potenzialmente sostitutiva di quella dei grandi centri del potere economico privato. Una linea di questo tipo richiede, per necessità di cose, forze qualitativamente omogenee e quantitativamente capaci di reggere lo scontro, per cui non si vede come possano essere programmaticamente escluse da questo schieramento le forze comuniste.

In terzo luogo la riorganizzazione unitaria della sinistra deve essere perseguita dalla componente socialista proprio di fronte all'evoluzione politica in atto. Occorre dare una risposta precisa alla tattica democristiana, per la quale di volta in volta una forza di sinistra viene spinta all'alleanza e con questa alleanza viene dissanguata: così è avvenuto ieri con il PSDI, così sta avvenendo oggi con il PSI, così può avvenire domani con il PCI. Del resto solo avviando un processo di ristrutturazione unitaria della sinistra la componente socialista può far saltare il tentativo democristiano di scavalcare o ricattare i so-

cialisti impostando una sorta di scontro-incontro diretto con i comunisti. A questo gioco tattico democristiano i socialisti devono essere capaci di rispondere impostando una linea capace di coinvolgere i comunisti costringendoli a scegliere sul piano politico e su quello ideologico.

Per tutti questi motivi siamo per l'unità delle sinistre e riteniamo che la unificazione fra PSI e PSDI non costituisca una risposta positiva a nessuno dei tre problemi da noi sottolineati. L'unificazione non presenta una proposta positiva nei confronti dei problemi del mondo del lavoro e delle lotte sindacali. Anzi, le sue possibili conseguenze sindacali, sotto forma di sindacato socialista, rischiano di determinare nuove fratture, senza che la forza socialdemocratica fra la classe operaia sia in alcun modo sostitutiva di quella comunista.

L'unificazione fra PSI e PSDI non ha certamente una carica contestativa nei confronti del processo di concentrazione monopolistica in atto, chè anzi, sotto questo aspetto, una caratteristica costante della socialdemocrazia italiana è stata quella di esercitare una sorta di concorrenza alla DC nei confronti del mondo industriale. Da questo punto di vista non offrono molto affidamento nemmeno i più recenti testi ideologici del processo di unificazione, tant'è che il manifesto degli intellettuali simpatizzanti fornisce un quadro oleografico ed idillico dell'« evoluzione sociale » in cui il socialismo, come avveniva nelle più aride versioni positivistiche del marxismo fine secolo, vien fatto germinare spontaneamente grazie ai progressi della tecnica.

Sul piano politico, poi, l'unificazione socialdemocratica non appare capace di rispondere ai problemi posti dal centro-sinistra, dalla DC, dal PCI. Il socialismo moderato, infatti, è costituzionalmente incapace di offrire un'alternativa alla involuzione del centro-sinistra avendo rinunciato ad usare l'unico strumento valido, che è l'impegno per una politica di riforme. Ma esso è anche incapace di esercitare un ruolo dinamico nei confronti della DC perchè scavalca programmaticamente la sinistra cattolica, si allea con la destra e quindi costituisce un elemento di stabilizzazione e non di dinamismo nei confronti del movimento cattolico. Il socialismo moderato, infine, ha le armi spuntate nella polemica ideale con i comunisti perchè ogni rilievo che esso può rivolgere al PCI può essere da questo liquidato con l'accusa di polemiche strumentali, subordinate alla scelta collaborazionista con la DC.

Di conseguenza la proposta di unità a sinistra costituisce un'alternativa reale e ragionevole al processo di unificazione fra PSI e PSDI e rappresenta la risposta che nel breve e nel lungo periodo la sinistra socialista deve portare avanti nel partito e nel paese.

Non crediamo, infatti, che il centro-sinistra e l'unificazione socialdemocratica, avranno una capacità di stabilizzazione. Non solo: ma la DC nel suo tentativo di recupero a destra aumenterà sia il moderatismo di governo sia le contraddizioni interne del movimento cattolico (che al fondo, — come dimostra la dislocazione di certe forze sindacali, cattoliche ma non democristiane — si stanno aggrovigliando in modo assai serio). E la sinistra democristiana, in mancanza di un interlocutore socialista verrà spinta a tentare un colloquio con alcune forze comuniste.

A sua volta, in assenza di una politica di apertura a sinistra lo stesso partito unificato rischia di venirsi a trovare stretto in una morsa, fra una maggioranza democristiana sempre più moderata e una sinistra democristiana sempre più impaziente, da un lato, e un PCI sempre più impegnato a suscitare tensioni nella società italiana e ad aprire "dialoghi" dall'altro.

Politica di costruzione di una unità a sinistra, dunque, senza opportunismi ed anche senza impazienze. Ma per questo occorrono forze che esercitino un ruolo di movimento, che rompano la tendenza alla cristallizzazione della nostra società.

Per l'immediato, è necessario ricreare uno schieramento di avanguardia. Questo schieramento, nella situazione attuale, non può avvenire *intorno* ad un partito, perchè nessun partito della sinistra può oggi legittimamente rappresentare un polo di attrazione, ma deve attraversare i partiti. La stagione dei congressi è andata male: nella DC e nel PSI hanno vinto le tendenze moderate; nel PCI ha prevalso una linea politica volta a utilizzare gli indubbi vantaggi dell'immobilismo. Il nucleo attivo di una reale politica di alternativa passa dalla sinistra democristiana e cattolica, alla sinistra socialista, alle sinistre di democrazia laica, alle spinte emergenti con sempre maggior vigore nel PSIUP e nel PCI, impegnate a rendere questi partiti più aperti alle esigenze di una sinistra non dogmatica o burocratica.

Occorre muoversi con pazienza, ma anche con coraggio. L'involuzione moderata dei partiti al governo, i pericoli di burocratismo e di settarismo nei partiti di opposizione rischiano di spingere energie preziose a rinchiudersi in se stesse, preferendo l'isolamento o l'estremismo all'impegno politico.

Questa situazione va facendosi particolarmente pesante nelle nuove generazioni. In generale, si va creando una situazione paradossale: da un lato i partiti rappresentano sempre di più una struttura portante della nostra democrazia e un fondamentale canale di decisione; dall'altro, essi registrano un depauperamento della loro vita democratica interna e sempre meno costituiscono un centro di elaborazione delle decisioni. Da destra questa contraddizione e questo vuoto sono stati colti prontamente per cui si moltiplicano gli strumenti di intervento e di proiezione dalla società economica ai partiti. A sinistra, manca qualsiasi risposta.

Questo è, a nostro avviso il primo momento operativo e di verifica dello schieramento di avanguardia di cui parlavamo. Infatti la giustificazione storica della validità delle componenti di sinistra concorrenti a tale schieramento è nella loro rispondenza ai movimenti di fondo della nostra società, e alla sua dialettica di classe, che non viene offuscata dalle esigenze di mantenimento e gestione del potere.

La « elaborazione delle decisioni » può quindi avvenire con un riferimento puntuale e organico ai problemi del paese, e trovare omogeneità e incisività di proposte in un metodo di individuazione e formulazione dei problemi che evita le strozzature burocratiche presenti nei partiti tradizionali, in diretto contatto con le forze sociali e intellettuali in movimento.

Il « centro di elaborazione di decisioni » della sinistra deve essere un momento di maturazione di quella articolata realtà sociale i cui interessi omogenei possano consentire di parlare di una politica per la sinistra italiana come politica per una potenziale maggioranza nel paese. Una maggioranza cui non corrisponde per ora una determinata classe politica dirigente.

Compito delle forze avanzate cattoliche, laiche, marxiste è di costituire il nucleo motore di questo processo, non raccogliendosi intorno a un partito o sostituendosi ai partiti, ma ponendosi come momento di elaborazione di una politica di riforme, portandone i risultati nei partiti e battendosi forti di questa precisazione programmatica, per l'unità delle forze di sinistra, attraverso una sostanziale modificazione delle loro caratteristiche attuali.

E' un ruolo nuovo e positivo che verrebbero ad assumere minoranze oggi smarrite ed incerte; un arricchimento della vita democratica, con il reinserimento nella dialettica politica di energie preziose che se ne allontanano. In questo quadro si colloca la proposta di costituire un sistema di centri di elaborazione di idee e programmi, saldamente inseriti nella realtà economica e sociale, che non intendono sostituirsi ai partiti, ma rappresentare un momento di collegamento fra le varie forze della sinistra.

Questa prospettiva, a nostro avviso, può riempire un vuoto pericoloso che si va aprendo nella nostra democrazia. Componenti intellettuali deluse dal fallimento della politica di riforme, giovani energie che avevano creduto all'impegno politico nei partiti e che oggi vogliono ritirarsene rischiando di essere strumentalizzate a destra o a sinistra, forze operaie e sindacali che quotidianamente misurano il distacco fra società civile e società politica, potrebbero così trovare un nuovo strumento di elaborazione e di influenza, ed essere ricondotte gradualmente a un pieno impegno politico.

La stabilizzazione moderata del regime può aprire la strada a un implacabile soffocamento di ogni dialettica e della stessa vitalità della nostra democrazia. Non si può reagire a questo processo rifugiandosi nel disimpegno politico o nell'evasione estremista.

Una lettera aperta ai molti amici che militano nella giovane sinistra italiana, è diventata un ragionamento sulla attuale situazione politica, che sarebbe quanto mai opportuno riprendere e continuare tutti insieme, nella sede adatta.

Non esistono divisioni rigorose di generazioni. Ma l'azione per la riorganizzazione unitaria della sinistra italiana può costituire, continuando comuni battaglie di un recente passato, la spinta ideale e l'impegno presente di una nuova generazione politica. ■